madrugada

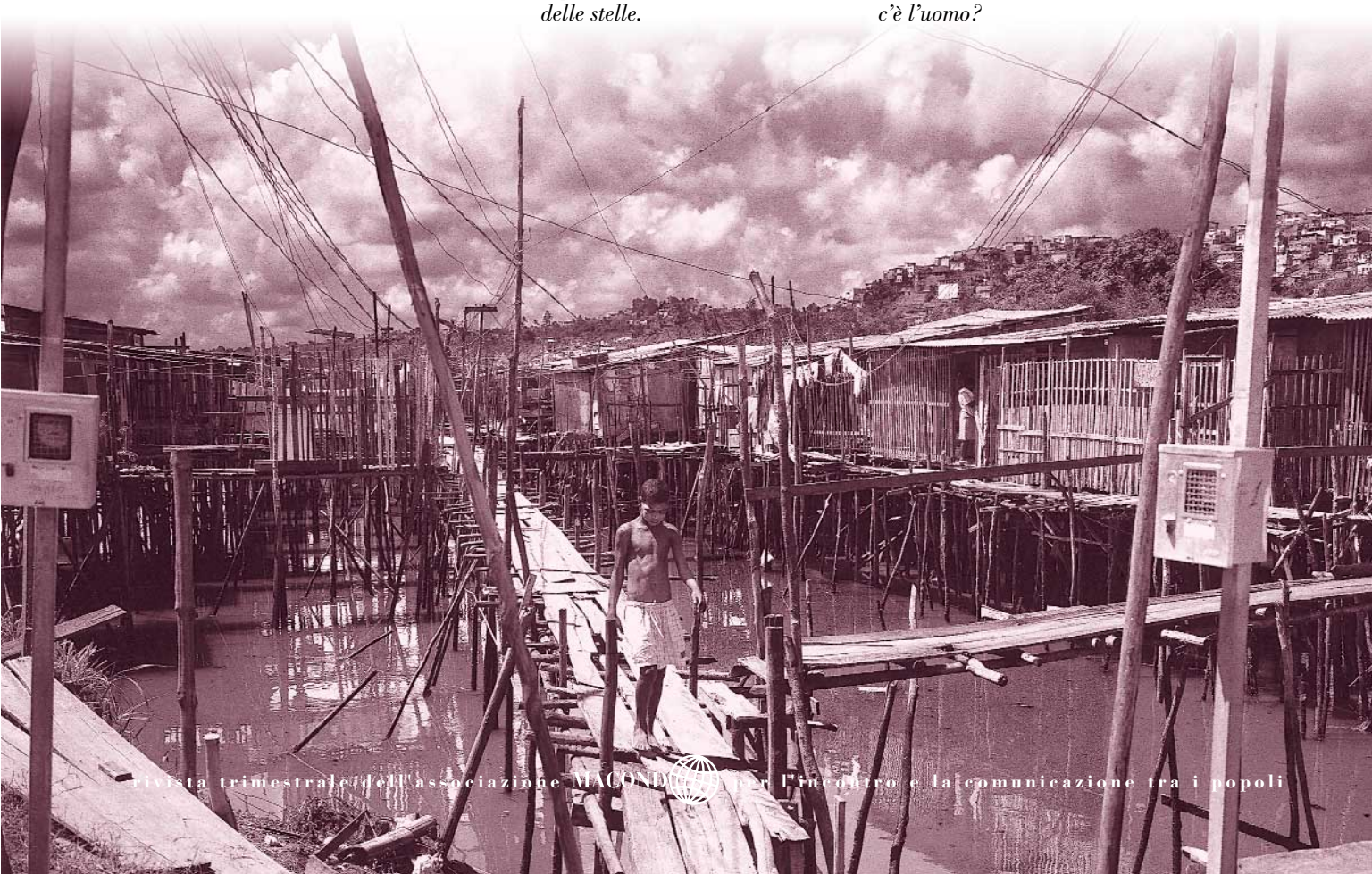
39
anno 10
settembre 2000

Gli abissi
del mare e
la volta
del cielo,
non sanno
cosa vive
tutta la terra
ed io,

ignoro
le infinite
distanze
tra le parole
dell'acqua e
le parole
delle stelle.

Sono nella
mia piccola pianura,
soffice d'erba.
E tutto accade:
il trascorso e
il presente
negli occhi
della vita smarrita.

Lungo le strade,
la storia
passa veloce
come il niente e
il silenzio.
Perché
c'è l'uomo?



Rivista trimestrale dell'associazione MACONDO per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

SOMMARIO

3 controluce
Viaggio all'interno del lavoro
la redazione

4 dentro il guscio
Significati del lavoro
di Alessandro Castegnaro

6 extracomunitari
Lavorare per aiutare e non per essere aiutati
di Bayuku Peter Konteh

8 orizzonti
Lavoro e globalizzazione
di Sandro Antoniazzi

10 futuro
Il sindacato, il lavoro e il patto tra le generazioni
di Ivo Lizzola

12 nel mondo delle parole
Il silenzio come grembo di senso
di Mario Bertin

15 controcorrente
La morte non chiude la storia
di Giuseppe Stoppiglia

18 in cerca d'ali
Un nuovo prodigio
di Ivo Grande

20 maria
Dialogo
di Gaetano Farinelli

23 luoghi
Fiat Uno, strade del Veneto, anni '90
di Andrea Pase

25 diario minimo
Una frase infinita
di Francesco Monini

27 notizie
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli

30 brasile
I bambini torneranno a giocare?
di Francesco Fantini

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bianchin Saul, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Colagrossi Roberto, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Miola Carmelo, Monini Francesco, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Mosconi Luis, Murador Piera, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peyretti Enrico, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Sartori Michele, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada
39
anno 10
settembre 2000

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Corrado Borsetti
Enzo Demarchi
Ettore Masina
Andrea Pase

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.300 copie
Chiuso in tipografia il 12 settembre 2000

copertina
versi di Vittorio Stringi
Tra le parole

Foto di Francesco Fantini
Salvador, Bahia,
favela degli "alagados"

fotografie
Francesco Fantini
Brasile, aprile 1999

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
http://www.macondo.it
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Viaggio all'interno del lavoro

Scorrendo le pagine di Madrugada

La vendemmia è iniziata anzitempo. Altrove scoppiano i cataclismi che altri hanno provocato. Noi raccogliamo i fogli dispersi dall'ultimo temporale. Qualcuno si è spiaccicato contro la faccia, forse per collocarsi per primo. Ma noi rispettiamo gli schemi.

Questo numero ci offre una lettura sul *lavoro*, nei suoi diversi aspetti quale ci viene offerto *dentro il guscio* da Alessandro Castegnaro; nelle sue trasformazioni sociali e strutturali in *Lavoro e globalizzazione* di Sandro Antoniazzi; Ivo Lizzola affronta il rapporto tra lavoro e sindacato in questa epoca di trasformazione (che noi offriremo in due puntate, non so se per gli scherzi del vento o per l'angustia del contenitore); compare anche una testimonianza di un immigrato africano in "Lavorare per aiutare gli altri" di Bayuku Peter Konteh, in cui si notano la fatica di trovare un lavoro e dell'inserimento, e la volontà di riuscire.

Ne *Il silenzio come grembo di senso* Mario Bertin riprende il monografico del numero precedente per suggerire il recupero della realtà, della parola e di se stessi nel silenzio come metafora dell'esilio.

Nel controcorrente di Giuseppe Stoppiglia tocchiamo il ricordo di Maria, la cui malattia è stata un momento di dilatazione interiore e la morte un'attesa di senso; segue un cenno al giubileo dei giovani e all'arma per combattere il pensiero unico che possiamo trovare nell'attenzione al volto dell'uomo.

"In cerca d'ali" Ivo Grande ci racconta di "un nuovo prodigio", riguardante un vecchietto un poco arzillo ed un poco matto per il quale l'augurio è… (per informazioni rivolgersi al bimbo in panchina, che forse s'aspettava Pinocchio ed invece era Pinochet).

Abbiamo poi raccolto in poche pagine alcuni pensieri, alcuni sentimenti, alcuni ricordi sbocciati accanto a Maria vestita di rosa, che amava i fiori di campo e ci lasciava nella musica dell'inno alla vita. Gaetano, Valeria, Piero e altri hanno raccolto un petalo di viola.

Scorrendo le pagine ti imbatterai nelle foto di Francesco Fantini sul lavoro minorile in Brasile, da un servizio svolto a partire da Rio quando ancora Maria viveva; e poi su per Vitoria, Bahia, Salvador. Il commento alle foto è dello stesso autore.

Troverai tra i fogli che scuote il vento i *luoghi* di Andrea Pase e il *diario minimo* di Francesco Monini.

Conclude il numero la cronaca di *Macondo e dintorni* per mano del cronista che racconta la vita e la morte, con ritmo impari.

La redazione

Stato di Rio de Janeiro: la pesca dei meninos.

Significati del lavoro

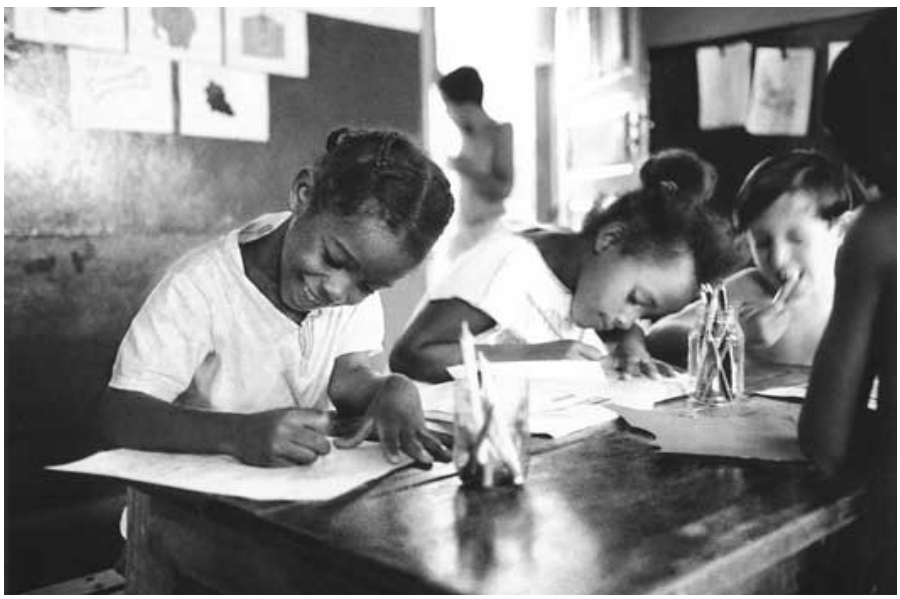
di Alessandro Castegnaro

Un concetto complesso, di natura multidimensionale

Di solito pensiamo che sia facile padroneggiare i significati connessi alle esperienze di vita quotidiana. Così è anche per il lavoro, un'esperienza tanto comune da rientrare tra quelle che possiamo immaginare facilmente di "conoscere" e di poter riassumere con poche parole.

In realtà il lavoro è un concetto complesso, di natura multidimensionale, sia sul piano cognitivo, che su quello valoriale, che su quello emotivo. Come si potrebbe dire del resto per tutte le esperienze umane fondamentali (intese qui anche nel senso di necessarie).

La lingua italiana purtroppo non solo non ci aiuta a cogliere, ma nasconde questa multidimensionalità ed i discorsi sui significati del lavoro spesso lasciano il tempo che trovano perché non viene chiarito a che cosa si allude quando si parla di lavoro. In altre lingue questa diversità di contenuti e di significati è più chiaramente indicata dal ricorso ad una costellazione di parole. In inglese ad esempio si parla di *employment*, di *job*, di *work* e di *labour*, mentre noi in tutti questi casi possiamo ricorrere ad una sola parola.



Stato di Rio de Janeiro, Natividade: la scuola.

Positività del lavoro?

Una prima distinzione di significati può essere colta se prestiamo attenzione al predicato che regge il concetto di lavoro. Si usa infatti dire "fare un lavoro", ma anche "avere un lavoro".

Il *lavoro inteso come qualcosa che si possiede* può essere descritto in termini generali (gli inglesi direbbero *employment*, impiego) per contrapposizione a chi il lavoro non ce l'ha. In relazione ad esso troveremo molto più facilmente valutazioni positive, perché, come avrebbe detto Catalano, «è meglio avere un lavoro, che non avercelo», naturalmente se se ne ha bisogno. Questa positività del lavoro ha a che fare con il suo essere, nelle società di mercato, una delle principali fonti di autonomia personale. In questo senso si è potuto parlare del lavoro come libertà, del lavoro come qualcosa che rende liberi, anche se è certamente più facile da accettare l'idea che il lavoro renda liberi di quella che lo descrive puramente come libertà. In quest'ultima concezione si intravede tutto il peso delle ideologie otto-novecentesche sul lavoro. Il lavoro rimane infatti una esperienza della necessità, della fatica, della costrittività. Inevitabilmente, per motivi fisici e per motivi economici. Le ideologie sul lavoro hanno cercato di occultare questo aspetto che però rimane e che l'etimologia delle parole connesse, se avessimo il tempo di svilupparla, rivela ampiamente

Qui il lavoro viene inteso soprattutto per i suoi significati estrinseci, come fonte di guadagno. Va sottolineato che questo è, di tutti i significati del lavoro, quello più universale e radicato. Se cioè chiediamo ad un lavoratore qual-

siasi che cosa sia il lavoro, nella grande maggioranza dei casi, soprattutto se si tratta di lavoratori manuali o di modesta qualificazione, ad emergere sono i significati economici del lavoro, il lavoro come mezzo per vivere, come fonte di reddito. L'immagine del lavoro che è sedimentata nella nostra cultura, nonostante tutte le pedagogie prodotte intorno al lavoro, rimane abbastanza povera. I significati estrinseci contano molto di più di quelli intrinseci (li vedremo tra breve).

Lavoro e posto di lavoro

Il lavoro come qualcosa che si possiede può essere descritto in termini più specifici, nel senso di svolgere una professione particolare, di avere uno specifico posto di lavoro (gli inglesi direbbero *job*). In passato dire avere un lavoro e avere un posto di lavoro erano concetti pressoché indistinguibili nel mondo del lavoro dipendente/manuale. Oggi la crescente visibilità sociale del lavoro autonomo ha distinto maggiormente i due concetti.

Il lavoro inteso come posto conduce a parlare con riferimento al contesto lavorativo, all'ambiente, al tipo di relazioni, ai livelli retributivi, alla ridondanza; a tutte quelle caratteristiche cioè che rendono un lavoro più o meno buono e che consentono di discriminare i lavori tra di loro.

A proposito di queste dimensioni del lavoro c'è da sottolineare un aspetto in particolare. I significati che gli individui attribuiscono ad esse sono oggi tutte fondate su criteri di tipo soggettivo. È molto difficile cioè discriminare lavori più o meno buoni solo in termini di parametri oggettivi, ergonomici, fisiologici, o anche di retribuzione. Ciò che conta nel giudizio è la presenza di diversi criteri di tipo soggettivo nella testa dei lavoratori. Un lavoro non è tanto buono o cattivo in sé, ma in riferimento a quello che io chiedo al lavoro. Certo, che esso debba ad esempio offrire un livello retributivo decente, viene dato per scontato, ma una persona può decidere che più che il guadagno ciò che la interessa è il fatto di poter svolgere un lavoro che lascia margini di tempo o che non è pervasivo (ridondante), nel senso che non influenza la sfera extralavorativa. Dipende dagli orientamenti che il soggetto manifesta rispetto al lavoro. Per fare un altro esempio, dove il lavoro viene svolto, vicino/lontano da casa, al coperto o allo scoperto, spesso riveste molta più importanza di altri aspetti.

Con riferimento alle dimensioni che stiamo esaminando si può dire che c'è una regola fondamentale che "governa" il lavoro nelle moderne società postindustriali: tanto meno "buono" è un lavoro (da un punto di vista oggettivo), tanto meno è pagato, quanto più è buono tanto più tende ad essere pervasivo. Crollate le ideologie socialiste e comuniste nessuno pensa più che sia possibile pagare più degli altri lavori meno qualificati, anche se contenere la distanza tra i livelli retributivi rimane uno dei motivi di "nobiltà" dell'esperienza sindacale. In compenso, e a riequilibrare questa che da un certo punto di vista potrebbe essere considerata una ingiustizia, tanto più "buono", nel senso di qualificato, complesso, pieno di responsabilità, ecc. è un lavoro, tanto più difficilmente si riesce ad impedire che il lavoro contamini la sfera extralavorativa, in altre parole che si finisca per pensare al lavoro anche di notte.

Un'attività umana dotata di senso

Come dicevamo inizialmente, il *lavoro può essere inteso come qualche cosa che si fa*; essere cioè considerato come attività umana dotata di senso (gli inglesi direbbero *work*). Un'attività umana che agisce sul mondo fisico, sulla natura. Qui viene in luce un rapporto di tipo di tipo attivo, trasformativo ed è innanzitutto il lavoro manuale che corre alla mente.

Ma può trattarsi anche di una attività che si svolge sugli/con gli altri individui, perché il lavoro avviene per lo più in forma cooperativa e perché implica sempre un rapporto con un utilizzatore/consumatore dei prodotti del lavoro, perché infine implica agire su altre persone, come nel caso dei servizi.

Oggi sempre più spesso si tratta di una attività che si svolge sui/con i simboli, trattando informazioni.

In tutti e tre i casi il lavoro implica applicazione di tecniche al fine di produrre risultati. Il lavoro implica un rapporto con la *tecnica*, si svolge dentro un mondo – sempre più – tecnico. Chi studia il lavoro di solito dà molta importanza all'aspetto delle tecnologie, e giustamente, ma si potrebbe dimostrare che esse non sono così importanti sul piano dei significati del lavoro. Non si descrive il proprio lavoro in termini tecnologici. È più facile che ciò avvenga quando si parla del tempo libero e delle tecnologie sempre nuove che lo caratterizzano.

Il lavoro inteso come attività volta a produrre *opere*, risultati, performance può essere considerato dal punto di vista di ciò che lascia dietro di sé (produce) e questo può essere valutato, in termini di risultati conseguiti rispetto agli obiettivi, di categorie estetiche, sociali, di utilità, ecc. Anche nell'opera si nasconde un rapporto sociale. Produciamo per il mercato. Anche dietro ai simboli che trattiamo si nascondono rapporti sociali.

Il lavoro inteso some attività umana dotata di senso, volta a produrre opere ed azioni socialmente significative mette in campo i significati intrinseci implicati dal lavoro. I motivi per cui il lavoro umano è necessario, non se ne può fare a meno. Che non hanno a che fare con il fatto che esso ci dà una retribuzione, ma con il fatto che senza il lavoro non sapremmo che mangiare, come vestirci, come divertirci.

Questa sfera di significati è oggi però molto poco chiara e molto trascurata. Molti lavoratori letteralmente non sanno a che cosa serva il loro lavoro. In una acciaieria del centro Italia alcuni anni fa le maestranze erano intente alla fabbricazione di un grosso pezzo di acciaio, di cui nessuno conosceva lo scopo, ma che poi si scoprì doveva servire a Saddam Hussein per costruire un cannone con cui sparare grosse bombe fino a noi. Problemi analoghi, anche se meno evidenti, di non chiarezza del senso del proprio lavoro hanno molti di coloro che appartengono alle grandi organizzazioni burocratiche che caratterizzano le società moderne.

In ogni caso l'orientamento di fondo della cultura del lavoro attuale è orientata a non porsi troppi interrogativi di questo genere. La considerazione dell'utilità sociale del lavoro – i significati intrinseci – è un tema negletto, che viene eventualmente ripreso dagli utenti e dai consumatori, molto più raramente da chi lavora in quanto lavoratore. In questo senso si può dire che il lavoro, un'esperienza umana di cui è difficile parlare esclusivamente in termini positivi o, viceversa, negativi, ha comunque avuto un peso non da poco nel contribuire a diffondere l'insensatezza che caratterizza la nostra epoca.

Alessandro Castegnaro
Fondazione Corazzin, Mestre (Ve)

Lavorare per aiutare e non per essere aiutati

di Bayuku Peter Konteh

Lontano dalla Sierra Leone

Proseguire i miei studi in Occidente era il mio desiderio: un modo sicuro di emancipazione sociale. La guerra civile provocata dalle difficoltà economiche nel mio paese, la Sierra Leone, diventò un motivo in più per lasciarlo, appunto per studiare e poi tornare indietro.

Per fortuna trovai una borsa di studio: l'unica meta possibile al momento era l'Italia. Accettai, ma non senza paure. Prima di tutto non conoscevo la lingua. Secondariamente i titoli di studio conseguiti in Italia non valgono in Sierra Leone e viceversa; infine, un mio amico italiano mi aveva detto che per gli extracomunitari in Italia non c'erano ancora molte possibilità di inserimento e di carriera. Comunque, partii.

Le prime impressioni avute dell'Italia furono positive: esteriormente appariva come un Paese progredito, la cucina era molto sofisticata e diversificata, in genere l'accoglienza era buona.

Poi dovetti per forza imparare la lingua, come primo strumento per vivere e realizzare il mio sogno. L'italiano era il mio incubo. Mi iscrissi a un corso in Scienze Sociali presso la Gregoriana. Riuscii a finire gli studi senza preoccupazioni finanziarie, grazie alla mia borsa di studio.

Mi stupiva però il fatto che la legge italiana proibisse agli stranieri di lavorare onestamente per continuare a studiare. Infatti, vedevo le difficoltà economiche di tanti studenti stranieri.

Alla fine dei miei studi avevo ottenuto una laurea in filosofia, conseguita già in Africa e un Master in sociologia dello sviluppo, un diploma in import-export e uno in informatica di base, conoscendo bene anche l'inglese, lingua ufficiale del mio Paese, tutti titoli ottenuti in Italia.

Trovare un lavoro

Era arrivata l'ora di trovare un lavoro. Fu il secondo incubo. Dovevo lavorare per questi motivi: mantenermi, formare una famiglia, aiutare i miei in Africa, risparmiare per il mio futuro rientro. Quindi non pensavo nemmeno di tornare a casa, anche per il perdurare della guerra.

Avrei dovuto cambiare il motivo del permesso di soggiorno, come studente non potevo lavorare. C'erano, inoltre, altre difficoltà burocratiche, facilmente immaginabili. Mi sentivo disorientato perché non era chiaro a volte quello che dovevo fare. Infine, non tutti gli impiegati degli uffici a cui mi rivolgevo erano competenti e disponibili ad ascoltare.

Per fortuna il mio italiano era migliorato notevolmente, e questo mi servì per districarmi nelle maglie della burocrazia. Intanto, rispondendo con telefonate a inserzioni di offerte di lavoro, mi accorgevo che molte persone, comprendendo che io ero extracomunitario, anche se gentilmente, si dicevano non interessate. Mi mancava, forse, quella che in Italia voi chiamate "raccomandazione"? Non ero in grado di trovarla.

Durante il periodo in cui cercavo lavoro, scoprii la vera natura e la mentalità di molti italiani, la chiusura del sistema e la difficoltà di avere un lavoro onesto, comprendendo la ragione per cui alcuni studenti stranieri alla fine lasciavano l'Italia, per trovare lavoro altrove. Credevo che l'unica mia possibilità fosse di trovare lavoro in un'azienda straniera o iniziare un'attività in proprio con costi notevoli, oppure fare lavori molto umili. In effetti, tutti gli impieghi statali sono riservati ai cittadini italiani, perciò non potevo pensare di trovare un lavoro nello Stato. In quel periodo capii anche che gli studi socio-umanistici da me seguiti non valevano molto nel mercato del lavoro occidentale. Perciò avrei desiderato seguire dei corsi per acquisire competenze più uti-

li sia nel mercato del lavoro sia per un furto rientro nel mio Paese.

Intanto realizzavo che cosa significa la disoccupazione: povertà, alienazione, disperazione, a volte incubo, paura e forte insicurezza. Con essa viene meno ogni capacità lucida di progettare il futuro. Tale fragilità può diventare facile preda di sfruttatori senza scrupoli.

Con la pazienza e la tenacia, attraverso la risposta ad un annuncio sul *Corriere della Sera*, ho trovato un lavoro onesto e regolare, come operatore telefonico in una multinazionale svedese che ha delle sedi anche in Italia.

Mi ha fatto piacere lavorare: lavorare significa poter vivere, essere stimati dagli altri, andare dove altri vanno, aiutare e non essere aiutati. Lavorare, insomma, vuol dire speranza, responsabilità, competizione, rinnovamento e, soprattutto, integrazione. Mi sentivo orgoglioso di mantenere la mia famiglia e di aiutare i miei in Africa, in particolare garantendo la scolarizzazione ad un gruppo di sei studenti. Ci tenevo a lavorare bene e tanto, anche per avere possibilità di fare una piccola carriera.

Oggi lavoro otto ore per la mia azienda, inoltre sono consulente assicurativo per gli stranieri e nel tempo libero promuovo un progetto di realizzazione di una radio di servizi per stranieri, gestita principalmente da loro. Collaboro anche con il *Movimento Cittadini dal Mondo di Milano*. Mi prodigo, poi, per trovare legami di solidarietà e aiuti concreti tra associazioni non governative, scuole elementari e bambini del mio villaggio.

Riflessioni e consigli

A uno straniero debole che venga in Italia per lavorare, consiglierei di armarsi di tanta pazienza e di non perdere la speranza né di abbandonare i suoi sogni a causa di delusioni e difficoltà. Inoltre, gli sarà sicuramente utile frequentare corsi professionali, a seconda delle esigenze, sempre mutevoli, del mercato del lavoro. Infine è bene farsi un risparmio per il futuro e non lasciarsi travolgere dalle false necessità del consumismo.

Ritengo anche che la burocrazia delle istituzioni debba essere snellita, rendendo più accessibili i servizi. Occorrerebbe, a mio modesto parere, formare meglio il personale perché si mostri competente, disponibile e professionale.

Alla politica e alla scuola spetta il compito di eliminare i pregiudizi e promuovere l'integrazione piena, servendosi delle capacità specifiche dei diversi immigrati, non solo in lavori umili e pesanti, ma anche in quelli più importanti.

Questo per garantire una competizione e quindi più alti risultati, non solo a livello internazionale, ma anche locale.

La mia storia personale è una storia di sopravvivenza, aiuto e competizione, oltre che di speranza: una storia che migliora non solo me stesso, ma spero anche un po' l'Italia e la mia amata Sierra Leone.

Bayuku Peter Konteh

Stato di Rio de Janeiro, dintorni di Natividade: la preparazione del campo.

Lavoro e globalizzazione

di Sandro Antoniazzi

Non è facile, oggi, parlare di lavoro. Non che manchino i problemi, anzi, ne siamo stracolmi.

Ciò che ci manca, che è venuto meno, è il quadro di riferimento, il filo che tiene insieme le cose, canoni di interpretazione che ci consentono di capire, di collegare e di sintetizzare.

Il mondo del lavoro che conoscevamo è esploso, frantumato, decomposto; ciò che emerge non è ancora chiaro e definito. Per lo più si evidenziano tratti, dimensioni, aspetti che sono particolari, magari significativi, ma non sufficienti per darci un'idea esauriente dell'insieme.

Indubbiamente il punto obbligato di partenza per una riflessione sul lavoro è l'orizzonte della globalizzazione. Per quanto critici si possa essere al riguardo, essa è ormai un dato di fatto con cui bisogna confrontarsi, non per assumerla acriticamente quasi fosse una realtà naturale, ma come forma del modello di sviluppo dominante con cui fare i conti.

Ora il prepotente affermarsi di questo modello (tanto da suscitare l'affermazione critica di *pensiero unico*) è legato a due potenti strumenti che sono l'idolo indiscusso dei nostri giorni: la tecnologia e la finanza.

Tecnologia

La tecnologia elettronica, informativa e comunicativa ha conosciuto e continua a registrare innovazioni profonde e ad un ritmo incessante tali da sconvolgere abitudini di vita, organizzazione del lavoro, sistemi di vendita, funzionamento dei servizi.

I telefonini, la banca on-line, l'e-commerce, le fibre ottiche, internet e quant'altro delineano relazioni economiche, di vita e di lavoro molto diverse dalle precedenti.

Fra le molteplici caratteristiche, quelle che ci interessano, perché più strettamente collegate al lavoro, sono da una parte la loro pervasività e la loro elasticità – motivo per cui si diffondono facilmente in tutto il mondo anche per i collegamenti che consentono – e dall'altro la necessità in cui si trova ogni paese di stare dietro a questo processo per non essere tagliato fuori dalla "comunicazione globale".

Finanza

Ma non meno importante è poi lo sviluppo della finanza: esistono nel mondo milioni di miliardi (gestiti soprattutto dai Fondi di Investimento e dai Fondi Pensione) pronti ad investire dovunque ed in ogni momento per ricavare il massimo interesse, pronti altrettanto rapidamente ad abbandonare il campo.

Tutti gli Stati si sono in pratica arresi, eliminando ogni ostacolo ed ogni controllo al libero movimento della finanza, in larga misura di natura speculativa. Si potrebbe quasi dire che la globalizzazione consiste in questo togliete le tasse, eliminate ogni controllo, garantite il massimo di elasticità, concedete un'assoluta libertà di movimento ed allora la massa finanziaria verrà ad investire da voi.

Ricadute

Veniamo così alla ricaduta più pesante di questo processo sul mondo del lavoro: la permanente, martellante, asfissiante richiesta di aumento di flessibilità e di elasticità. Per lo più il discorso rimane astratto ed indefinito, quasi fosse un principio universale che non richiede spiegazioni e confronti, ma esso ha anche degli obiettivi precisi che in Italia sono prevalentemente due: la liberalizzazione dei licenziamenti ("l'ultimo tabù", come è stato definito) e la riduzione del-

la spesa pensionistica (e dunque del costo del lavoro).

Vi sono anche discorsi rivolti alla sanità, alla scuola, al sociale: ma in questo caso, anche se i discorsi vengono volontariamente mischiati per confondere le idee, l'interesse è un altro, e cioè la privatizzazione dei settori che possono offrire lauti guadagni (negli USA la sanità e l'istruzione sono i due settori più importanti dell'intera economia).

L'elasticità se la guardiamo non dal punto di vista del singolo lavoratore (per il quale può essere più o meno accettabile in base alla sua situazione concreta), ma dal punto di vista generale significa un enorme aumento del potere da parte del padrone, per la possibilità di articolare come meglio ritiene la sua richiesta di lavoro.

La tecnologia serve a dividere ed atomizzare il lavoro (e dunque a superare la grande fabbrica) e a delocalizzarla quando necessario; l'avvento del potere finanziario ha sottratto una quota importante del reddito generale al lavoro.

Aspetti positivi e negativi

Naturalmente siamo in una fase di notevole sviluppo e dunque andrebbe sviluppata anche l'altra dimensione, quella più positiva: aumenta la ricchezza, la disoccupazione registra segnali di arretramento, si sviluppano nuove professioni specializzate, il lavoro è più internazionalizzato.

Questo è spesso apprezzato dai giovani che hanno più possibilità di viaggiare, di farsi esperienze in altri paesi, di aprirsi ad altre culture.

Ma anche su questo versante non mancano gli aspetti critici e cioè:

- un forte aumento delle disuguaglianze con picchi inauditi di guadagno per determinati ruoli ed un forte incremento dei lavoratori poveri;
- un valore del lavoro ormai del tutto individuale, mentre scompare il senso sociale del lavoro.

La domanda che scaturisce inevitabilmente dopo queste analisi è quella storica: che fare?

Naturalmente il movimento sindacale può sviluppare tante battaglie aziendali, locali, generali, di difesa e di affermazione dei diritti, ma non è difficile constatare l'inadeguatezza e l'insufficienza attuali.

Le idee e gli orizzonti entro cui si combatte sono carenti: mentre si combatte occorre elaborare paradigmi nuovi e questi paradigmi non nascono tanto dagli intellettuali, ma dal concreto lavoro di sperimentazione sociale.

Ripartire dal basso

Bisogna, in altre parole, ripartire dal basso, ricreare un rapporto con la base, dar vita a forme associazionistiche di base che siano in grado di affrontare nella pratica questi problemi.

A questo fine le esperienze dovrebbero privilegiare:

a) la formazione di socialità e solidarietà nuove, contro l'esasperato individualismo odierno (anche nel lavoro);

b) il partire dai problemi emergenti che sono per lo meno la spia di quanto sta succedendo (il lavoro atipico, il lavoro degli immigrati, lavorare in Internet, ecc.). Si tratta di condizioni che possono determinare cambiamenti di rapporti;

c) stabilire rapporti di solidarietà internazionali tra lavoratori a livello di base. I sindacati europei, per non dire di quelli internazionali, sono di fatto un insieme di sporadiche riunioni dei massimi dirigenti nazionali, più alcuni uffici.

Bisogna mettere in moto un grande movimento di base non burocratico tra lavoratori a livello mondiale: una rete informativa, di elaborazione, di lotte.

Mi scuseranno i lettori che si attendevano risposte più esaurienti. Dico spesso che di fronte alla globalizzazione i nostri discorsi sono come voler dare forma ad un mosaico di mille pezzi di cui abbiamo in mano solo venti o trenta tessere.

Non è inutile cercare di ricostruire il quadro, soprattutto se questo serve ad andare nella direzione giusta ed aggiungere una tessera in più a quelle che abbiamo in mano, per fare un altro passo in avanti.

Sandro Antoniazzi
Fondazione San Carlo
Milano

Stato di Bahia, Conceiçào do Coité:
lavorazione del "sisal", pianta per la fabbricazione delle corde.

Il sindacato, il lavoro e il patto tra le generazioni

di Ivo Lizzola

«Ottimismo è forza di superare
(nella rassegnazione di tanti),
è volontà di futuro (non lo lascia
agli altri il futuro),
è pensare ed agire di fronte e con
la prossima generazione
(ed essere sempre pronti ad
andarsene ogni giorno)».

[Vincenzo Bonandrini]

Questi nostri anni della "crescita senza occupazione" sono stati preceduti e preparati da radicali trasformazioni materiali e immateriali, certo nell'economia ma in modo rilevante anche nello svolgersi quotidiano dell'esperienza del lavoro.

Tutti citiamo la crisi della grande impresa, la parcellizzazione della fabbrica, la sua "territorializzazione" prima e la sua trasformazione in rete "transnazionale", e di unità semi-autonome collegate per via telematica dopo.

Il "lavoro diffuso" è anche fine del lavoro-mestiere: le abilità di un numero sempre crescente di lavoratori sono trasversali, abilità per i "lavori in movimento", e tendenzialmente portano alla polarizzazione che vede da un lato percorsi professionali aperti, anche molto ricchi di competenze e autonomia, dall'altro una deriva da esecutività a esecutività, da dipendenza a dipendenza senza tutela e protezioni.

Stato di Bahia, Teofilandia: "pedreira", la pietraia. Pedro e Rui, 4 e 5 anni.

Certamente in questi anni, e nei prossimi ancor più, il lavoro è esperienza che distingue, differenzia, allontana tra loro, sempre più divide e pone in competizione e conflitto le storie e le condizioni di vita delle persone. In modo particolare i giovani che solo di questo "lavoro diviso" fanno esperienza rischiano di rinchiudere le storie loro in aree non solo diverse, ma impermeabili, del mercato del lavoro: quella del lavoro "standard", normato e tutelato, di lavoratori dipendenti o lavoratori autonomi; quella del lavoro "atipico" della flessibilità e precarietà del part-time, del tempo determinato, della formazione-lavoro; quella del lavoro "sommerso", irregolare e illegale, senza alcuna tutela.

Questa realtà di "impermeabili" diversità rischia di mettere in crisi uno degli elementi forti della tradizionale cultura del lavoro e del sindacato che vedeva e voleva il lavoro come elemento centrale di inclusione sociale. Oggi il lavoro è esperienza di inclusione per alcuni, di esclusione per altri!

Inclusione o esclusione (ripeto: in modo tutto particolare per i giovani) dalle dimensioni del rispetto, dell'autostima; dell'indipendenza economica, delle opportunità formative; della cittadinanza (godimento di servizi, peso sociale e politico...).

Il lavoro torna a differenziare economicamente, culturalmente, socialmente.

Il Sindacato è chiamato a fare i conti con dimensioni inedite di rappresentanza (i lavoratori sono sempre più diversi; la dipendenza e lo sfruttamento nelle esperienze di lavoro si vivono in termini nuovi, spesso in situazioni di autonomia; …) e con una tutela che è sempre più promozione, progetto sociale, lavoro per costruire speranza e corresponsabilità, batta-

glia culturale perché siano considerati aspetti antropologici, di senso e qualità del lavoro umano (da parte dei lavoratori stessi).

Come rappresentare e tutelare, accompagnando lo sviluppo di biografie personali? Come fare assumere l'esperienza del lavoro come oggetto di cura di soggetti diversi sociali e istituzionali?

Lavoro e cittadinanza

Il nesso tra lavoro e cittadinanza si pone in termini nuovi. La stagione passata (del "non più") ha visto il lavoro essere fondamento per la costruzione dei diritti e dello stato sociale in Europa: il movimento dei lavoratori, prevalentemente attraverso le organizzazioni sindacali, ha rivendicato e ottenuto riforme e redistribuzione della ricchezza da soggetto di partecipazione politica. Il lavoro è stato riconosciuto come diritto sociale.

Lavorare ha fatto accedere, nei decenni del recente passato, i giovani, le famiglie dei lavoratori a beni e servizi fondamentali e a opportunità formative. Nei nostri anni le trasformazioni della costituzione materiale dell'esperienza lavorativa, dell'economia, della tecnologia hanno fatto "slittare" il lavoro nella sfera delle "opportunità individuali": ciascuno accede al lavoro secondo abilità, merito e fortuna nello sviluppo di una vicenda individuale, prevalentemente solitaria. Ed il lavoro, appunto, torna ad essere fonte di disuguaglianza ed esclusioni. Anche perché collocazioni e diritti vengono definiti dall'abilità e dagli strumenti con cui ci si muove individualmente sul mercato del lavoro, in una miriade di micro-contrattazioni, per acquistare il bene-occupazione. Il lavoro, si potrebbe dire, è tornato ad essere "diritto civile".

Specie tra i giovani si va facendo strada un legame nuovo e importante tra l'esperienza umana del lavoro e la possibilità, l'attesa di autonomia. La diffusione del lavoro autonomo, in proprio, il richiamo a maggiore autonomia e iniziativa ai diversi livelli dell'organizzazione del lavoro nell'impresa, ne sono la "base materiale".

Ma il crescere di forti identità del distacco, fragili e aggressive, che dunque trovano senso e identità prevalentemente nel conflitto e nella competizione con altri, la scarsissima attitudine e cultura per un "agire coalizionale" (Bonomi) ne rappresentano spesso la costituzione etica e psicologica.

Al punto che potremo usare, anche per una parte di queste biografie lavorative e professionali giovanili, l'espressione di "biografie dell'abbandono". Nel duplice senso di itinerari lasciati a sé e costruiti nella durezza della sorte individuale e solitaria, e di percorsi che tagliano il più possibile rapporti di dipendenza, cooperazione, "socialità".

Autonomia

C'è una forte insistenza a centrare l'attenzione su questo termine, ad assumerlo, nella lettura dei percorsi biografici, in maniera "forte", e a cogliere le incertezze e le possibili dipendenze (da persone, da situazioni) in maniera solo negativa.

Si percorre l'illusione della non-dipendenza (ma ogni individuo dipende da ed è preceduto da) cercando a tutti i costi la via dell'indipendenza, non assumendo in tali percorsi le necessità di accompagnamenti, di prese in cura. È paradossalmente un restringere l'autonomia in spazi ristretti, gestiti in solitudine, talvolta con ansia.

Chi scivola tra abbandoni e solitudini è "obbligato" ad elaborare senso, significati, "foreste di segni", a costruire una trama di spiegazioni di fronte alle interruzioni della possibilità di accesso a "vite possibili". È la ricerca di disegnare paesaggi dell'anima: paesaggi in cui siano presenti i sensi di incompiutezza e di limite che ogni biografia porta con sé, in cui le assenze e le mancanze siano anche uno spazio di incontro con l'altro, luogo di ricostruzione comune di senso, di responsabilità reciproche che significano legame e relazioni. A volte i paesaggi restano fantastici, della separatezza; o bui e inquietanti.

Il lavoro, qualunque lavoro accettato o subito a qualunque condizione di extralegalità o illegalità, può illudere di far recuperare senso, ruolo, appartenenza.

Disposti ad accettare gregarismi o a sopportare solitudini e rischi, incapaci di chiedere rispetto o agire con resistenza e vera contrattualità.

Una società che ha puntato sull'individualizzazione pare aver messo tra parentesi sempre di più il riconoscimento dei legami di dipendenza, dei legami di dipendenza reciproca, della comunicazione e anche del conflitto, come luogo per costruire significati e significati condivisi.

Questo "finire in dipendenze" solitarie e "della resa", chiede a chi viene da una storia di tutele e di solidarietà come il Sindacato, di svelare come la dimensione della dipendenza reciproca e del limite sia una delle dimensioni fondamentali dell'umano, della relazione sociale, della relazione educativa. La dimensione dell'essere non solo "con", ma anche "grazie a", e "per" altri. Svelandolo nella concretezza di progetti territoriali, intergenerazionali, formativi e di cooperazione tra soggetti diversi e diversi territori.

Dipendenza reciproca

Quale luogo più del lavoro e del sindacato è luogo chiamato a recuperare (per adolescenti che si provano in responsabilità, per adulti che devono riprogettare la biografia lavorativa, per famiglie che si preoccupano di dar senso a futuro a fatiche e risparmi) questa scoperta dei legami di dipendenza reciproca?

Nel legame di dipendenza reciproca c'è anche la scoperta del proprio limite, della propria fragilità, del bisogno dell'altro, e del rapporto tra limite e possibile protagonismo. È come se solo fare i conti con la dimensione della sofferenza e del limite permettesse di ripartire nella costruzione di significati, per le proprie parole, per i propri gesti, nella costruzione del contesto entro il quale provare a scegliere.

Perché alto è il rischio di una polarizzazione nuova, e di nuove dipendenze, dentro la realtà del lavoro, con esclusione o marginalità di professioni residuali o dal mercato incerto, di lavoratori autonomi "fragili", di lavoro sommerso o incapace di riqualificarsi.

Servono cultura e progetti concreti. Ruoli "catalizzatori" sui territori. Riforestazione per la tenuta di "energie di legame" nei contesti territoriali di vita e/o di quelli relazionali che legano contesti diversi e distinti. Il sindacalista può essere una delle poche figure di "dirigente sociale".

(1 - continua)

Ivo Lizzola
insegnante nei licei di stato

Il silenzio come grembo di senso

di Mario Bertin

1. Un problema di senso

Il silenzio non è soltanto vuoto di comunicazione, assenza di rumore, pausa nel parlare; esso può essere anche qualcosa in cui cogliere una segreta intenzione comunicativa, il luogo in cui prende origine la parola e, quindi, già un "dire" particolarissimo. In questo senso, si può parlare del silenzio come di una condizione indispensabile che rende possibile l'autenticità del linguaggio, il suo potere espressivo, la sua libertà da qualsiasi uso strumentale, ingannevole o alienante. In questo senso, ancora, il problema del silenzio si presenta come un problema non marginale, ma come problema generale "di senso".

Vittorio Foa, in un libro-conversazione pubblicato dalle *Edizioni Lavoro*, confessa che gli accade spesso di pensare al silenzio "come modo di esprimersi", soprattutto quando si deve esprimere il dissenso. Ci sono circostanze in cui nulla è più "eloquente" del silenzio.

Stato di Bahia, Alcobaça: lavorazione dei "camarao", gamberetti.

Il nostro tempo è dominato da un profluvio di parole e di immagini, che costituiscono un mondo mediatico, virtuale, nel quale è esclusa ogni possibilità di vero dialogo e di autentica comunicazione. La persona viene aggredita e sopraffatta senza sosta da messaggi con i quali non può interloquire o anche semplicemente interagire, che la bombardano dalla televisione, dalla radio, dalle riviste, dai giornali, dai manifesti, ecc. e che ne catturano la libertà. L'uomo si sente sopraffatto da una ragnatela di parole svilite, di parole ridotte a chiacchiere.

Quello a cui il tracimare della parola rimanda è la rottura della relazione tra l'essere e la parola e la perdita della coscienza che alla trascendenza dell'essere non può che corrispondere la trascendenza del linguaggio nel silenzio. Perduto il senso del mistero e del ricorso al mito, si è persa anche la dimensione della ragionevolezza e si sono così smarrite le "ragioni" del silenzio. Nel mondo moderno, scrive C. Magris, non si conosce più l'identità di essere e parola, sulla quale in origine si fonda ogni conoscenza ed anche ogni religione e poesia. La rete di somiglianze e di analogie, che permetteva di afferrare l'essere nella parola, sembra essersi ormai allentata e sciolta.

Allora, le parole non sono più rivelative, ma velanti. Non manifestano più le cose, ma le dominano; non servono la verità, ma la sopraffanno.

Non porre un limite alla parola, vuol dire non percepirne il carattere ingannevole che risiede nella sua stessa presunzione di esaurire tutto il reale. Se anche riuscissimo a dare una risposta a tutte le domande possibili, avverte Wittgenstein, «i problemi della vita non sarebbero nemmeno sfiorati».

Esiste un silenzio che è frutto della impossibilità di dire (è il silenzio dei mistici, di cui qui non ci occuperemo) e un silenzio che è frutto della decisione di abbandonare il mondo delle parole, del rumore per ritornare al luogo dove la parola si forma. È un silenzio che nasce dall'intenzione di sottrarre il linguaggio all'insensatezza e alla *vanità*, di cui parla Qoelet, e di ricostruire un dialogo con le cose e gli uomini nella loro verità spogliata dei significati di cui la società convenzionalmente li riveste.

2. Uscire dal gioco

Il sistema comunicativo della società attuale non nasce dalla preoccupazione di servire la verità. Sembra anzi piegare la verità alle regole di un codice ormai distorto, funzionale ad altro. Esso di conseguenza non sembra avere in sé gli strumenti per essere modificato dall'interno. Per intervenire, è necessario uscire dal gioco, creare una distanza. Creare una distanza dalla parola vacua o funzionale vuol dire ritrovare il silenzio e in esso la possibilità di dar vita a una nuova comunicazione, ritrovare il luogo dell'autenticità della parola, una diversa modalità del discorso che consenta di parlare di cose che altrimenti non si saprebbero dire.

Questo particolare silenzio si configura come una forma di volontario esilio dal sistema comunicativo che opprime il nostro mondo e che è caratterizzato, da un lato, dagli egoismi, dagli interessi, dall'utilità e, dall'altro, dalla vacuità e dalla menzogna. È un uscire dalla casa della cultura convenzionale, che tutto omologa, per trovare ospitalità in parole diverse, inedite, perché un diverso e inedito rapporto hanno con l'essere, con parole che sono custodi o che sono capaci di una diversa visione del mondo e delle cose. Parole che restituiscano all'uomo l'ebbrezza originale che gli deriva dal suo potere creativo. Parole quindi che fanno l'uomo libero e artefice di libertà. E le parole creative sono solo quelle della poesia e del divino. Solo Dio e il poeta possiedono il segreto di costruire la realtà per mezzo della parola: *dixit et facta sunt*.

Questo particolare silenzio porta all'abbandono della propria patria di segni e di simboli e conduce ad essere aperti e disponibili a linguaggi sconosciuti, induce a uscire dalla casa del proprio pensiero e intraprendere la strada dell'esilio, dove l'uomo si avverte come uno straniero.

Questo particolare silenzio è perciò una "fuga mundi", una fuga dal "mondo" che rende possibile all'uomo l'esercizio del controllo critico della realtà, la facoltà di leggere dentro la realtà silenziosa per estrarne la parola nuova che la esprime e che, esprimendola, la modifica.

La parabola che bene descrive questa condizione è quella che racconta dell'esodo degli ebrei nel deserto, del loro viaggio nel vuoto e nel silenzio, dove verrà loro consegnata la parola che li costituirà come un popolo nuovo.

3. Il silenzio come atteggiamento generale della persona

Dunque, il silenzio che ci viene chiesto per recuperare la nostra individualità e una autonoma comprensione del reale, è un modo di disporsi, di stare nella vita, è un atteggiamento fondamentale della persona.

In questo senso, silenzio vuol dire ritrovare il proprio spazio interiore, e cioè il luogo in cui ciascuno è diverso dagli altri. Lo spazio interiore è la nostra individualità. Lo "spazio esteriore", invece, spesso impone omologazione, impone di fare tutti la stessa cosa, anche se individualmente.

L'interiorità, da ritrovare nel silenzio, è consapevolezza, la possibilità di percepirsi in quello che si fa e di giudicare la "giustezza" di ciò che si fa non per rapporto ad una norma positiva, ma rispetto alla natura stessa del reale.

Il silenzio, che non sia la semplice assenza di suoni, appartiene alla sfera dell'interiorità. «Il silenzio è il centro dell'uomo» ha scritto Max Picard. L'interiorità dell'uomo è l'uomo nella coscienza che ha di sé e nella sua capacità più profonda di consenso a sé e agli altri. Nel suo centro silenzioso l'uomo realizza l'unità con se stesso. È qui che egli esperimenta e che ha coscienza del senso di sé e delle cose, della realtà com'è. Il silenzio dunque appartiene alla struttura fondamentale dell'uomo.

Questo silenzio potrebbe essere definito anche come la condizione di uno *sguardo* sul reale che consenta di assumerlo nella sua verità e complessità, oltre i limiti del *logos*, oltre i confini della descrizione che ne traccia la ragione attraverso il discorso concettuale.

L'idea di silenzio, in questo senso, unisce l'aspetto negativo di "perdere la propria vita" con quello positivo, che al negativo è imbricato come a sua necessaria condizione, di poterla così ritrovare. Essendo vero anche l'opposto, che chi non decide di "perdere la propria vita", la perde davvero.

Il silenzio è una notte, è un'assenza che rende possibile la nostra adesione al reale. La parola, invece, definendo il reale, lo delimita e ce ne separa. Il silenzio è rinuncia alla parola che pretende di giudicare e di progettare il mondo, di "articolarlo" a proprio modo. Ma tacere non significa porsi in un atteggiamento di passività. Il tacere dell'esiliato è un tacere vigile di chi guarda oltre, di chi non è mai accasato.

La dinamica silenzio-parola, esodo-critica sociale è ben descritta dal profeta Ezechiele:

«Venne sopra di me la mano del Signore ed egli mi disse "Alzati e va' nella valle: là ti voglio parlare!". Mi alzai e andai nella valle (…). Uno spirito entrò in me e mi fece alzare in piedi ed egli mi disse: Va' e rinchiuditi in casa. (…). Ti farò aderire la lingua al palato e resterai muto (…). Ma quando poi ti parlerò, ti aprirò la bocca e tu riferirai loro: Dice il Signore Dio: chi vuole ascoltare ascolti e chi non vuole non ascolti: perché sono una genia di ribelli» (Ez. 3, 22-27).

4. La "parola nuova"

Tra le possibili concezioni di silenzio abbiamo scelto di parlare di quella che denota la presa di distanza dal mondo in cui viviamo, l'esilio, il momentaneo ritiro dalla città (*anachôresis*), il rifugio nella interiorità, per essere in grado di formulare una parola nuova, un atteggiamento critico nei confronti dell'ordine prodotto dalla "genia di ribelli".

Prima di chiederci che cosa sia questa parola nuova e quale sia il "luogo" da dove essa proviene ci preme sottolineare ancora una volta che il silenzio non può essere inteso esclusivamente come assenza di comunicazione. Se così fosse, non potrebbe neanche essere concepito. L'espressione di uso comune "fare silenzio" esprime bene la sua natura, nel senso

che una cosa che si può "fare" non può essere un non-essere. Il silenzio, dice bene Bruno Lauretano, può essere concepito solo al positivo, come momento del discorso, come «passaggio da gioco a gioco, da modo a modo comunicativo».

Concepire la realtà come spezzettata in tanti segmenti uno isolato dall'altro per mezzo di altrettante cesure, contraddice la relazionalità come dato costitutivo della realtà. Non che la realtà si lasci ridurre ad un *unum*, come ci ha insegnato R. Panikkar; essa è "radicale relatività", relazione universale tra gli esseri che non consente isolamenti o autoisolamenti, neppure momentanei, dalla complessa trama delle relazioni. Non può infatti essere sospesa una delle dimensioni costitutive della realtà: il dialogo ininterrotto e continuo, che è la stessa sostanza della vita. La non verità, il distacco o la violenza del reale, consiste nell'uscire dalla relazione, nel rifiutare la comunicazione.

Ritorna quindi l'esigenza di sottolineare che il silenzio non è isolamento, ma è anzi la condizione perché il dialogo ritrovi le sue finalità creatrici, perché divenga, come afferma ancora Panikkar, "dialogo dialogale", con le radici affondate nella verità dei dialoganti.

Nel *continum* della comunicazione il silenzio ha una funzione fondamentale perché è il silenzio che stabilisce la "qualità" della parola. Perché la parola è espressione del silenzio e, in qualche misura, una sua continuazione. La parola, dice ancora Panikkar, è «silenzio in parole, il silenzio fatto parola. È il simbolo del silenzio».

La parola intesa come simbolo del silenzio noi la chiamiamo "parola nuova". Essa è una parola che nasce nel silenzio, che è frutto dello "sguardo" sulla realtà che solo il silenzio rende possibile. In questo senso, è una parola intrisa di silenzio e che non può essere recisa dal fondo di silenzio da cui proviene. Il Figlio, prima che l'uomo ne oda la voce, è il Verbo sepolto nel silenzio di Dio: «La Parola era in Dio» (Giov. 1,1), come «mistero avvolto di silenzio nei secoli eterni» (Rm. 16,25).

Nel grembo del silenzio fecondo di parole nuove si può restare solo in una posizione di totale vulnerabilità, senza le certezze ultime che si possono cercare solo nell'ordine della parola. Si deve restare in una posizione di povertà e di ascolto, dal quale affiora ed è reso possibile il vero dialogo.

«Parlare – scrive M.F. Sciacca – è generare dal mio silenzio la parola che entra nel silenzio del tu». La parola è circondata dal silenzio da cui proviene e a cui viene rivolta, si intesse con esso senza poterne essere esportata. Essa è simbolo del dicibile, ma anche di tutto l'indicibile che la trascende. Silenzio e parola, annodandosi tra loro in modo sempre diverso, rapportando tra loro lo "sguardo" e il "dire", costruiscono sempre nuovi legami di senso.

«Ma dentro a quel tacere, si addestrò, nuovo, un gesto, un sentimento», dice il primo *Sonetto a Orfeo* di R.M. Rilke.

Solo, dunque, la parola che esce dal silenzio è parola autentica, parola nuova. C'è del silenzio in ogni parola. La parola è fatta di silenzio, ripete Panikkar. La parola esprime il silenzio, le sue ricchezze segrete, le sue visioni. E il silenzio garantisce anche che la parola da esso generata sia una parola libera.

È la parola che viene dal silenzio, non il silenzio dall'interruzione del parlare. Come il giorno non finisce nella notte, ma da essa nasce. Ad essere per prima è la notte, ci dice la Bibbia: «Così fu sera e poi mattina: primo giorno» (Gen. 1,5).

5. Il luogo della parola

Perché le nostre parole siano parole vere è necessario uscire dalla casa che abitualmente abitiamo, porci in una condizione di raccoglimento. Il silenzio porta l'uomo verso un centro interiore, verso un sé profondo che, in modo misterioso, dà la possibilità all'io di esprimersi. Quando il sé e l'io combaciano, possiamo dire che l'espressione nella quale l'io si esprime (da ex-premere, premere fuori) è veritiera. In qualche modo l'io si autogenera, diventa madre di se stesso, come dice il poeta francese Charles Juliet. Quando l'io raggiunge le profondità del sé si verifica un "clic", che rivela al soggetto le radici stesse dell'esistere. La parola che dà corpo a questa germinazione profonda è quella che chiamiamo la "parola nuova", in quanto esprime una situazione inedita. Il silenzio come esilio dell'io è l'unica via che può condurre a questo fondo in sé inconoscibile e inesprimibile.

Utilizzando una terminologia biblica, poi dilagata soprattutto nella devozione occidentale e tra i poeti, questo centro può essere indicato con la parola "cuore".

Quando parliamo di cuore, secondo il teologo K. Rahner parliamo di «un centro interiore, dal quale si sviluppa la molteplicità della realtà umana, nel quale questa molteplicità, che pure appartiene all'essere dell'uomo, rimane collegata insieme, dal quale essa sempre fluisce e nel quale rifluisce, che nello stesso tempo si rivela dispiegandosi e si cela riportando tutto nella sua insondabile profondità».

Il cuore dunque è ciò che coglie il reale, che la parola non riesce a comprendere interamente. L'atto del cuore è un atto di conoscenza diverso e più ampio dell'atto di conoscenza della mente. L'atto della mente è racchiuso nel concetto, l'atto del cuore si estende a tutto ciò che l'uomo riesce ad attingere nella pienezza della persona. La ragione, dunque, non si contrappone al cuore, ma ne è in qualche modo compresa e superata.

Il cuore è il luogo della parola, considerata nella sua novità e interezza. Luogo misterioso, ma reale, che secondo la Bibbia solo Dio può scandagliare. E il cuore è, allo stesso tempo, il luogo del silenzio.

La parola nasce dal cuore «come risonanza della persona», dice Maria Zambrano nella sua autobiografia. Come eco della persona

Ogni parola è autentica, dice Panikkar, «proprio perché è silenzio (parlato)». E il silenzio si fece Parola – e cominciò a parlare!

Mario Bertin
direttore editoriale
Edizioni Lavoro, Roma

Note bibliografiche

- Maria Ignazia Angelini, *Un silenzio pieno di sguardo*, "Quaderno di Camaldoli", Bologna 1996.
- Istituto di Scienze Religiose in Trento, *Le forme del silenzio e della parola*, a cura di Massimo Baldini e Silvano Zucal, Morcelliana, Brescia 1989 (si vedano in particolare i contributi di Giuseppe Boschin, Alberto di Giovanni, Bruno Lauretano, Raimon Panikkar).
- Raimon Panikkar, *Mito, Fede ed Ermeneutica. Il triplice velo della realtà*, Jaca Book, Milano 2000.
- Max Picard, *Il mondo del silenzio*,Garzanti, Milano 1951.

La morte non chiude la storia

di Giuseppe Stoppiglia

«Dio non ha creato la religione

ma il mondo».

[F. Rosenzweig]

«Alcuni,

sotto un esilio di stenti

sono dei re».

[Erri De Luca]

Appoggiando lo sguardo sui monti

Maria è morta appoggiando lo sguardo sui monti della sua valle in un travolgente giorno di sole estivo, che faceva struggente il verde dei boschi, argento l'acqua dei torrenti, oro la sterpaglia bassa, leggenda e fiaba il canto degli uccelli. Il sole onesto, pur giocando a rimpiattino tra le foglie degli alberi, ha fatto da guida alla sua anima, mentre i nostri occhi si lavavano in lacrime di rugiada, e le mani accarezzavano il suo splendido volto di donna tenerissima.

Nella stagione della vita in cui si impone la ricerca di una propria identità, Maria ha potuto gustare il valore dell'inquietudine che, contro ogni desiderio definitivo, spinge nella direzione di un'identità dinamica.

Ha concepito l'esistenza umana come viaggio duro e rischioso, un soffrire, un peregrinare, un errare, un cercare la propria dimora nascosta… nella coscienza della luce.

La tentazione di guardare indietro, come Lot, era continua. Anche la nostalgia dell'Egitto con le sue cipolle sicure. Maria, invece, non sapeva dove andava, sapeva soltanto che doveva lasciare. Ha conosciuto solo l'asprezza piatta del deserto, non la mappa della "terra promessa".

Stato di Bahia, Salvador: favela degli "alagados", la musica.

Un cammino senza appigli

Gesù in croce urla disperato perché tutti, perfino il Padre, lo hanno abbandonato. L'avventura della fede non si iscrive nel cerchio dell'eterno ritorno, ma nella linea retta di un cammino senza appigli, senza sicurezze.

Un pensare diverso il suo, che nasceva da uno sguardo diverso: «Gli occhi dei poveri – diceva – sono diventati lenti di analisi e filtro con cui cerco la verità in un mondo spesso di menzogna e non di amore».

Si riconosceva nelle parole di P. Tillich: «La nostra vita religiosa è riconoscibile per l'immagine di Dio che l'uomo si crea. Penso a quel teologo che non aspetta Dio, perché lo possiede in una sua costruzione dottrinale. Penso a quello studente di teologia che non aspetta Dio perché lo possiede chiuso in un libro. Penso a quell'uomo di chiesa che non aspetta Dio, perché lo possiede racchiuso in un'istituzione, penso a quel credente che non aspetta Dio, perché lo possiede nella propria esperienza. Non è facile sopportare di non avere Dio, di doverlo aspettare; non è facile predicare ogni domenica senza mai pretendere di possedere Dio e di poterne disporre».

E aggiungeva: «Non è facile annunciare Dio ai "bambini di strada" e ai "favelados", agli scettici e ai "bigotti", spiegando nello stesso momento che anche noi non possedia-

mo Dio, ma dobbiamo attenderlo. Guai a noi se perdiamo la dimensione dell'attesa e dell'ascolto…».

La malattia: esperienza di dilatazione interiore

Se la malattia, l'essere ammalati divide, separa, rinchiude materialmente e ripiega in una misteriosa sensazione di annullamento, è anche esperienza di dilatazione interiore. Lei ha cercato di tramutare la sua abissale sofferenza in dolcezza e intimità, a volte in forza ed urlo, scoprendo che le orecchie "dei più" erano diventate sensibili solo al tintinnio del denaro, garanzia di quella sicurezza cui lei aveva rinunciato. Rinuncia che non voleva essere silenzio e neppure abbraccio di consolazione, ma doveva partorire bellezza. Raccontava agli "adattati" quel residuo di speranza che è il "non-adattamento": avvelenando la loro quiete e dissolvendo la loro stabilità.

La morte, comunque, disorienta, ti fa il vuoto dentro ed intorno. Lacera e distrugge. Ti umilia, ti toglie l'esercizio della parola, perché vittoria sulla vita senza scampo. Il dolore della morte è di per sé "smisurato".

Ci sono persone che si credono divinità, mentre sono solo poveri idioti. Altre, invece, si avvicinano come un'ombra che non ti vuole disturbare, e sono piene di saggezza. Saggio è chi sa vedere la realtà non solo con gli occhi della ragione ma anche con quelli della sensibilità. Saggio è chi sa sperare senza fretta. Sa di non arrivare prima mettendosi a correre, e che il meglio della vita continua a restare nascosto nel duro mistero del cuore delle pietre.

Le ragioni di una stanchezza

Ci sono momenti in cui il sentimento dell'impossibilità di procedere oltre diventa generale; consumate le riserve del fervore nell'impegno, c'è il bisogno di sedersi, rinunciando a camminare. Le circostanze attuali mi sospingono a riflettere sulle ragioni di questa stanchezza, che non sono immediatamente personali, sono esterne, condivise, diventano tonalità collettive, clima storico.

Fino a che c'è un rapporto di corrispondenza tra le speranze che ci animano e l'orizzonte della nostra azione, la ragione del camminare sopravvive. La meta è lontana, ma è visibile, le forze necessarie per raggiungerla sono disponibili; è necessario stringere i vincoli della concordia, della collaborazione, per superare le difficoltà in cui siamo.

Ma ci sono momenti in cui, invece, non trovando più nessuna corrispondenza, le risorse della speranza s'illanguidiscono e noi cadiamo nella stanchezza spirituale.

Si rischia davvero di cadere in quella disperazione anestetizzata che è l'ignavia. Non tutti i disperati si strappano i capelli; si siedono, tirano a campare, accettano la misura del giorno, non sperano altro, sono rinunciatari dal punto di vista degli ideali morali. Il numero maggiore di disperati è di questo tipo. La disperazione che grida è già un sintomo di nobiltà, ma c'è la disperazione che non grida più, che non trova nemmeno motivo di gridare.

E questa è immensa.

Il pensiero unico

L'assordante messaggio di questo inizio di millennio è: non potete far niente! Inutile e prepotente proporre. Inutile e vetero elaborare invece che percepire… Ci siamo delegati al comando delle "leggi dell'economia" che non sono le peggiori, guarda cosa è successo a tentar di farne a meno… Come abbiamo permesso questo spossessamento, noi che restiamo orgogliosamente muniti di una coscienza infelice?

È difficile immaginare quello che si potrebbe fare a livello globale per rendere la vita più umana, per ridurre i livelli di disumanità presenti nel mondo. Però è certo che se mai questa possibilità sussiste, essa è correlata con la pratica quotidiana di un'umanità, fatta di attenzione al volto e alla vita degli altri, di compassione non paternalistica per chi è schiacciato dalla vita.

Oggi il "pensiero unico" è di casa anche in una chiesa incapace di meta-noia evangelica. La parola dell'esodo continua ad essere proclamata; addirittura con enfasi si dà spazio a quel memoriale della liberazione che è il giubileo biblico: ma è il "nulla della rivelazione" a risuonare per cuori rivolti altrove.

La verità fugge dai vincitori

Come Giuseppe Flavio, il famoso storico ebreo, prima compagno di lotta degli zeloti contro gli invasori romani e poi alleato di questi ultimi perché, diceva, «Dio sta dalla parte dei vincitori»; anche la chiesa cattolica, forte di un consenso pressoché totale, distoglie lo sguardo dai perdenti e canta nel coro dei vincitori. Eppure – ci ricorda Simone Weil - «la verità fugge dai vincitori»!

La parola di Dio, invece di aprire gli occhi sulla barbarie della nostra civiltà, provocando la giusta indignazione e la lotta per il cambiamento, viene usata come conferma o come supporto pubblicitario a favore dell'otto per mille! Da questa forma della fede occorre congedarsi senza esitazione.

Narra la Bibbia che il giovane Davide, mentre si preparava all'impari duello con un avversario da tutti ritenuto invincibile, «si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nel suo sacco da pastore che gli serviva da bisaccia» (1 Sam. 17). L'immagine vuol significare l'accuratezza con la quale ci si deve attrezzare per vivere e lottare in tempi esigenti.

Ognuno cerca una direzione

Siamo in tempi di resistenza. Ognuno cerca una direzione perché non c'è più *la* direzione. Ogni vita quotidiana cerca di vivere alla luce di qualche mito, di qualche racconto, come quello del "manuale per pulirsi gli zoccoli". Ogni sera una donna in un campo di concentramento si imponeva di pulirsi gli zoccoli non perché servisse, in quel fango universale, ma come esercizio di disciplina personale, per non lasciarsi andare. Il lasciarsi andare era la vittoria del nemico; per questo bisognava resistere.

Roma: l'agosto giubilare

Chi o che cosa trionfa a Roma in questo caldo agosto giubilare, quando un milione di giovani corre all'appuntamento del vecchio papa Wojtyla?

Sciolte le diffidenze, dimenticate le critiche, la grande stampa riconosce nel pontefice «l'unica autorità morale ancora capace di parlare all'uomo

di oggi». E in quei giovani vede uno spiraglio per il futuro, l'attenzione ed il gusto per quei valori il cui tramonto getta ombre sinistre sul nuovo millennio. Non ci riesce per nulla difficile pensare che qualcosa di bello e profondo accomuni questo papa e questi giovani. La passione per Cristo, la voglia di vivere e far vivere, l'anelito per il regno, le preoccupazioni per un mondo senz'anima, il desiderio di giustizia e di pace. Ma al di là di apparenze e facili entusiasmi, forse anche qualcosa di doloroso, di tragico, rende speculare il volto del pontefice a quello di questa strana gioventù. A Roma trionfa l'immagine del papa, il suo innegabile carisma, ma non per questo rinasce nel Vecchio Continente la fede e viene sconfitto questo secolarismo trionfante.

Lo abbiamo notato, più di una volta, il destino del papa slavo: osannato e non ascoltato, punto di riferimento nelle parole, grande dimenticato nelle scelte che contano.

E a Roma vincente e sconfitto allo stesso tempo. Ad est e nella sua Polonia, dopo il 1989, l'alternativa al comunismo non è stata per nulla la risurrezione della vita cristiana ma la corsa al consumismo; nel mondo non è venuto il regno di Dio, ma una progettazione dove tenerezza ed amore cristiano vengono cancellati dai feroci, rampanti, inarrestabili potenti di turno. Che fede sarà possibile nel 2000 se l'amore e la speranza scompaiono?

Lo scacco del papa

A questo "scacco" del papa, se così ci è lecito esprimerci, non sono estranei quei giovani pellegrini di Roma che hanno proclamato una infinita voglia di solidarietà umana e di amore cristiano. Qui si annidano le nostre perplessità.

Da una parte essi vivono la fede del papa come nostalgia ed anelito, con quel candore smarrito che un giorno faceva dire a Pietro: «Signore, da chi andremo se tu solo hai parole di vita?», dall'altra essi stessi sono (o almeno rappresentano) i confusi, i consumisti, i rassegnati ad una società inumana, gli smarriti nei labirinti affettivi e sessuali, gli sconfitti da una cultura postmoderna che abroga compassione e giustizia, dignità dell'uomo e speranza, con la stessa tranquillità con cui si mozzano le teste dei re durante la rivoluzione francese.

No, il pellegrinaggio a Roma non è stato il trionfo della fede, ma la proclamazione del suo bisogno. Non ha portato Cristo in Europa, non ha preparato le strade per il suo prossimo ritorno, ma lo ha invocato come Colui la cui assenza è sconforto ed angoscia.

Non ha creato una meta-noia nei giovani, una pacifica voglia di battere strade nuove, ma più umilmente ha gettato un seme perché i desideri fioriscano in progetti. Non ha acceso "una grande luce" ma ha aperto occhi perché finalmente gli uomini "vedano", ed ha aperto cuori perché finalmente, oltre ogni chiacchiera, questi giovani imparino umilmente ad amare l'uomo di oggi con le sue grandezze ed i suoi immensi pericoli.

Pove del Grappa, agosto 2000

Giuseppe Stoppiglia

Stato di Espirito Santo, Cachoeiro de Itapemirim: il gioco della "pipa", l'aquilone.

Un nuovo prodigio

di Ivo Grande

Con la testa in su

Da anni ormai, gli amici mi fanno notare che cammino sempre con la testa in su. Non che guardi per aria, intendiamoci, ma effettivamente ho sviluppato la strana abitudine di tenere la testa leggermente reclinata all'indietro. Non è per militare fierezza, anche perché a questa posizione del capo non corrispondono un'altrettanto fiera andatura (alquanto sbilenca) e un portamento da modello (sono anche un po' gobbo). Fatto sta che è questa ridicola posizione del collo che forse ha provocato la mia insana inclinazione a volgere sovente lo sguardo alla volta celeste (e a provocare spesso scontri con passanti inavvertiti). Insomma io guardo il cielo. Non so distinguere l'Orsa Maggiore da quella Minore e non ho mai capito dov'è il piccolo carro e una volta ho preso un elicottero per una stella cadente. Ho anche espresso un desiderio che non si è avverato. Poi ho visto una vera stella cadente. Allora ne ho espresso un altro che non si è avverato lo stesso. Ma tutto questo non c'entra niente.

Stavo dicendo che guardo spesso il cielo. E mi capita di inventarmi delle storie. Così, fermo in mezzo alla strada, di sera o di notte, con la testa in su.

Un grande prestigiatore

Qualche tempo fa me ne sono inventata un'altra. Era una notte che il cielo era trafficato. Pieno di stelle cadenti (o di elicotteri, non vorrei sbagliare). O forse di aerei. Ah, sì di aerei. C'era un aereo più grande degli altri che volava da un continente a un altro. Portava con sé un vecchio signore. Anche un po' malato. Un po' malato di mente. Almeno secondo il governo inglese. Aveva fatto venire il mal di testa a un bel po' di gente. Anche a Jack Straw, ministro degli interni inglese, un signore con la faccia lucida e una giacca blu e un'espressione vincente. Una faccia da prestigiatore, un po' alla Tony Binarelli se qualcuno se lo ricorda. Ma tutto questo non c'entra niente.

Insomma questo vecchietto che viaggiava su quest'aereo quella notte, aveva fatto venire il mal di testa a questo Jack Straw, ministro degli interni e prestigiatore. Che aveva cominciato ad agitarsi. Si era massaggiato la testa, aveva preso un'aspirina e aveva detto che non sapeva che cosa fare. Era da un po' di tempo che questo vecchietto era in Inghilterra e alcuni influenti uomini del governo inglese se lo passavano come una patata bollente.

Già, perché questo vecchietto era un grande prestigiatore anche lui. Forse il più grande di tutti. Si vociferava che avesse fatto scomparire circa 3197 persone. E ora gli spagnoli chiedevano all'Inghilterra ed in particolare a Jack Straw di dare l'estradizione al vecchio illusionista per farlo processare in Spagna. Siccome tra i 3197 c'erano anche degli spagnoli, questi volevano capire quale trucco aveva usato il vecchietto per far sparire tutta quella gente, e soprattutto dov'era finita.

Sembrava tutto pronto, il vecchietto stava per partire per la Spagna, quando all'improvviso Jack Straw con una mano sulla fronte per il gran mal di testa ha detto: Non si può.

Quando il mondo gli ha chiesto perché, Straw ha risposto che il vecchio (così si chiama il vecchietto) era mezzo pazzo. Si proprio così. Il vecchietto in questione, grande prestigiatore e illusionista, era un po' rincoglionito, e senz'altro non era in grado di sostenere un processo, oltretutto aveva espresso dispiacere per quei 3197 uomini e donne scomparsi. Gli dispiaceva. Anzi era addolorato. Per cui Jack Straw sempre con la faccia lucida e con la mano sulla fronte aveva tirato un gran sospiro e aveva detto che l'uomo in questione capello bianco e sor-

riso a fare pendant con la chioma doveva tornarsene in Cile. A casa sua.

Il buon vecchio Jackmanoinfronte non doveva preoccuparsi per gli esiti della sua decisione, del resto c'era la buona vecchia Margaret, altro grande membro del club prestigiatori internazionali e campionessa in carica di noblesse-oblige che si era subito espressa in termini favorevoli nei confronti di questa decisione e aveva pubblicamente dichiarato: Il governo inglese dovrebbe chiedere perdono a questo grande prestigiatore per tutto il tempo in cui è stato imprigionato qui da noi. E dopo gli ha anche mandato un regalo al suo ritorno in Cile. Perché il vecchietto è ritornato. E al suo ritorno non aveva rinunciato a proporre una nuova grande magia ai suoi aficionados che lo aspettavano all'aeroporto. Infatti una volta portato giù dalla scaletta dell'aeroplano su una sedia a rotelle (perché il rincoglionimento di cui Jackfronteinmano parlava era principalmente dovuto a un ictus che lo aveva costretto su una sedia a rotelle), il vecchietto aveva d'improvviso smesso l'espressione lobotomizzata che si era dipinta in volto, si era alzato e – colpo di scena – aveva fatto una mini parata andando ad abbracciare tutti i suoi sostenitori e colleghi senatori che erano già pronti, per lui, a chiudere un occhio sulla legge del loro paese che vietava la presenza in Senato di un membro malato di mente. Ma lui, il senatore illusionista, ancora una volta aveva stupito con effetti speciali. Il suo gesto di alzarsi in piedi era stata una delle più grandi magie da lui mai eseguite: significava che con due o tre formule magiche era riuscito a far credere agli inglesi di essere malato, ma in realtà era più fresco che mai ed era pronto a tornare a fare incantesimi con i suoi amici senatori. Una beffa! Una ne pensa e cento ne fa, questo incorreggibile illusionista. Questo però è accaduto il giorno dopo. Dopo quella sera che io me ne stavo a testa in su sotto il cielo.

Stato di Bahia, Conceiçào do Coité: lavorazione del "sisal", pianta per la fabbricazione delle corde.

Un trucco che può essere svelato

Quella, era la sera che il vecchio illusionista stava tornando e il cielo stellato accoglieva gli elicotteri, gli aerei e le stelle cadenti. E allora io mi sono trovato a vederne una di stella cadente. Anzi, no, era un elicottero. Anzi, no. Un aereo. E mi sono ritrovato a pensare quanto bello sarebbe stato se quell'aereo fosse stato davvero una stella cadente che cadesse e si disintegrasse. Ma poi mi sono detto ma no via non è bello augurare queste brutte cose agli illusionisti. Perché dopotutto di un grande illusionista si tratta, voglio dire, uno che fa scomparire 3197 persone è già un grande illusionista di per sé, poi se, ci si mettono anche le risposte che da alle madri di quelle persone che vengono a chiedergli che fine hanno fatto i loro figli, allora da illusionista diventa vero e proprio mago. Perché l'illusionismo, o che dir si voglia il gioco di prestigio, ha sempre un trucco che può essere svelato. Mentre il vecchiaccio qui, ha sempre sostenuto anche con quelle povere madri che il suo di far scomparire i 3197, non era un trucco ma pura magia, anche perché lui non li aveva nemmeno imprigionati i loro figli. Loro erano semplicemente scomparsi.

All'improvviso, nel nulla

E allora a un mago di questa grandezza non potevo certo augurare una morte aerea, nel cielo tra due continenti. Ma ho pensato a quanto sarebbe stato bello se in questo caso fosse avvenuta una nuova magia. Un nuovo prodigio. Che la vecchia volpe scendendo la scaletta dell'aereo piano piano scomparisse davvero. Prima i piedi, poi le gambe, il bacino il torace e infine la testa, quella testa un po' matta. E poi via, all'improvviso, nel nulla. E a tutti quegli amiconi che lo aspettavano non sarebbe rimasto altro da chiedersi nello sbigottimento «e il senatore Pinochet?». E un bambino lì a guardare quelle facce appese e a rispondere «Non avete visto? È scomparso».

Ivo Grande

Dialogo

di Gaetano Farinelli

Dedichiamo alcune pagine

a Maria Stoppiglia,

morta nella sua casa

di Pove del Grappa

il trenta luglio duemila,

come da cronaca.

Forse è poco, forse è troppo…

Lei ci resta al confine

del mistero della vita e oltre.

Con affetto,

la redazione di Madrugada

che L'ha amata.

Una serena inquietudine di cercare e di sentire la vita ed il suo mistero, la gioia di averla raggiunta, la malinconia di non aver avuto tutto il tempo di comunicarla.

Se dicessi che amavo Maria, qualcuno potrebbe aversene, e quindi non lo dirò che l'amavo.

Non parlerò di lei e neppure di me, perché ci siamo persi nella relazione *che si è costruita tra noi.*

Di me e di lei rimangono ancora frammenti; ma resta soprattutto la relazione *e la* responsabilità *che nasce nella relazione.*

Chiese un uomo alla donna che stava per morire se aveva paura della morte; e la donna rispose: «Ho resistito con tutte le mie forze, ma non ce l'ho fatta; e nessuno può sostituirmi nella mia morte. E neppure voglio consolarmi con il fatto che tutti moriremo. Debbo affrontare la mia morte, se voglio dare un senso alla mia vita».

E l'uomo chiese alla donna che cosa provasse; e lei rispose: «L'abbandono; ma so che debbo accettare la mia solitudine». E l'uomo le disse che in quel momento era debole; che non poteva pretendere di avere la forza della solitudine. E la donna rispose: «Non lo so».

Nelle grandi scelte di autonomia, che sono poi scelte d'amore, la solitudine, il deserto, sono i caratteri preminenti. Può nascere il bisogno di appoggiarsi ad un altro per lenire l'angoscia. Può subentrare anche la disperazione e la rabbia di dover fare cose, di dover affrontare programmi; la rabbia attorno a noi; oppure quella che devasta la nostra interiorità. Per questo sono necessari il silenzio e la solitudine.

«Non lo so» - rispondeva la donna che stava per morire. E i suoi occhi erano tristi e assenti.

Nelle grandi scelte non c'è logica; non c'è la razionalità; resta invece la misura del sentire, che è la solitudine della responsabilità. La responsabilità ci apre su mondi sconosciuti, sconosciuti perché non troviamo più pilastri di riferimento; regole che definiscano il nostro rapporto con noi e con gli altri.

E l'uomo domandò alla donna che soffriva cosa le dispiacesse di più della gente; e la donna rispose: «Le parole banali; le domande che hanno già una risposta confezionata; le frasi che coprono con il buon senso i miei sentimenti, che non rispettano la mia vita, la mia gioia, il mio dolore, la mia malattia».

E l'uomo disse che la gente a volte non sa cosa dire; che c'è una prassi da rispettare, delle convenienze da accettare.

E la donna rispondeva senza acredine che non bisogna imporre agli altri la rassegnazione, che non bisogna compassionare l'ammalato, il povero, ma lasciare a ciascuno il suo spazio di gioia e di dolore, e rispettare il suo tempo, dargli il tempo.

Il bene non è l'osservanza della legge, l'osservanza del buon senso, delle convenienze.

Il bene è decisione assoluta, sciolta da regola, rivolta ad un valore assoluto che è la *felicità dell'altro.*

Cosa dice la logica?

Se uno è malato deve portare pazienza e rassegnarsi. Se una madre ha un figlio che ha dei problemi deve accettare la sua croce; se una donna non si sposa, deve accudire ai genitori; se vai a trovare un malato devi portargli parole di conforto, anche se lui non ne ha voglia, o magari ci sta già pensando ma secondo una sua modalità che non risparmia domande e furori; se uno è povero deve essere umile; e se uno è ricco deve essere paterno. E se uno ha una bella voce deve cantare le lodi del Signore.

Questa è la logica.

Ed è la logica che costruisce i nostri comportamenti, e anche le nostre ipo-

crisie. È una logica che frena la nostra responsabilità verso noi e verso gli altri. Una logica che spinge ad agire senza tener conto dei bisogni e dei sentimenti reali. Una logica che ci impone dei pesi (magari leggeri, forse pure insopportabili) che non rispettano, che non accolgono la gioia ed il dolore nostro e degli altri.

L'uomo chiese alla donna che moriva che cosa era l'amore. E lei rispondeva che l'amore è un altro mondo, è una dimensione tutta nuova, una terra in cui provi insieme paura e vertigine. Un mondo in cui non c'è niente di precostituito, in cui tutto cade sotto la tua responsabilità, sotto la tua iniziativa (lei la chiamava *aggressività positiva*), di cui solo tu rispondi.

Da quell'amore nasce la parola amara e la parola dolce; il rimprovero e la carezza; il silenzio e la comunicazione. In quel mondo nessuno ti dice che sei *bravo*; e non ha senso che tu cerchi in quel mondo la tua gratificazione.

L'amore nasce nella solitudine; nel distacco, nel silenzio, nella interiorità che tu scopri nel tuo profondo ed è la tua identità; una interiorità che noi copriamo con mille veli, anche con il velo della religione, con il velo del perbenismo, con il velo del buon senso, con il velo del cinismo.

L'uomo chiese alla donna che moriva cosa pensasse dell'imprevisto, della solitudine. Lei rispose: «Mi stai chiedendo cose difficili». L'uomo disse alla donna che soffriva: «Tu sei una donna dolce».

La donna guardò negli occhi l'uomo che faceva domande; e l'uomo sentì che poteva chiedere ancora, a patto che sentisse dentro di sé quel che chiedeva. Allora si spaventò e tacque; perché le domande chiedono risposte interiori, profonde come il mare.

L'imprevisto, quello che parte da noi, da ciascuno di noi, nasce nel rispetto dell'assoluto; ed è per questo che diventa gioia, gioia di vivere.

La gioia di vivere non è possesso, perché scompare nella relazione; ed è per questo che ha molte somiglianze con la morte. Solitudine della morte. Quando si muore, si muore soli – cantava Fabrizio de André. Verità banale, forse; o verità semplice, che ci chiede di entrare fin d'ora in relazione con noi e con gli altri senza *pregiudizio* e senza ricatto.

Cosa ti dispiace di lasciare nella morte? E lei rispose che in diverse occasioni si era accorta che erano semplici le cose cui faceva fatica a rinunciare: «di non poter più parlare con gli amici, di non avere più momenti di intimità, di non poter più gustare il sapore del pane, il tepore della casa, la fragranza di un fiore, l'eleganza di un vestito, che mi fa bella. Ho amato la vita; ho amato i brasiliani che amano la vita con grande immediatezza; che ballano anche quando contestano in piazza la polizia; ho amato i poveri perché della vita mi hanno mostrato l'essenziale; mi spiace di morire perché non posso fare più nulla insieme con loro. Mi piace il Carnevale che per un momento rompe le ipocrisie di un mondo senza cuore e senza intelligenza. Ti ringrazio che mi hai detto una cosa che mi ha fatto tanto piacere; una cosa tanto bella e che mi ha accompagnato tutta la notte».

E l'uomo ripeteva che lei, Maria, era una donna dolce.

Gaetano Farinelli
No enterro de Maria.
Nella sepoltura di Maria.
1 agosto 2000
Pove del Grappa

I colori di Rio

Oggi Rio si è vestita a festa.

C'è un sole meraviglioso e tutto risplende più forte di prima. Ricordando Maria, non poteva che essere così. Nonostante tutto è un momento di luce, di sole, di vita, di amore, di leggerezza, proprio come avrebbe voluto Maria.

Sono molto triste. Il fatto che Maria, poco prima di morire, avesse chiesto di me e del Brasile, mi commuove e mi lascia anche una piccola traccia di orgoglio. Questo mi induce a sentire la responsabilità di rappresentare qui il suo cuore grande. Avevamo in comune poche cose, ma profonde. Una di queste era l'amore smisurato per questa terra e per questa città. Ieri sera, mentre lei passava gli ultimi istanti della sua vita tra noi, io sono andato sulla spiaggia di Ipanema e ho ascoltato la musica e la voce di Gilberto Gil. Quando lui ha cantato «Se você quiser falar com Deus, tem que lamber o chão», ho pensato a lei, osservando in profondità la favela do Vidigal.

A volte le coincidenze non sono tali. È proprio vero. Per parlare con Dio, bisogna scendere a terra e leccare la polvere, con tutti i suoi sapori dolci e amari, buoni e cattivi. Maria ha fatto que-

Stato di Espirito Santo, Cachoeiro de Itapemirim: sei del mattino, vendita dei giornali.

sto e per questo adorava questa terra fatta di cose dolci e tenere e di orrori.

Resterò qui, onorandola ogni giorno nelle cose più semplici e immediate. Avvicinano a Dio e fanno assaporare la bellezza della vita. E imparerò a lamentarmi di meno.

A Maria un ultimo bacio.

Rio de Janeiro, 30 luglio 2000

Egidio Cardini

Conquistare la gioia

Cara Maria,

fra i vecchi con la barba che accompagnano il mio tempo e la mia quotidianità, Francesco Guccini resta certamente il meno impegnativo, e lo ascolto relativamente spesso.

Quando in una delle sue poesie cantate dice: «Bionda, senza averne l'aria», il mio pensiero corre a te.

Mi è rimasto il desiderio di somigliarti [...].

Era quello il tempo in cui i nostri incontri si facevano fitti, e parlavamo a denti stretti, a scambiarci le nostre disperazioni… io, chissà, forse perché non credevo, e tu… a causa della tua fede.

Ma sempre ci lasciavamo con la speranza, perché quella non ci ha mai abbandonate. Per me, poi, diventò una pratica costruire relazioni solidali fra donne, ma iniziò con te una relazione di sorellanza che mi ha segnato la vita, e su cui ho trovato il modo di filosofare con soddisfazione.

Quanta inquietudine nelle tue parole fitte, e nella gioia che sempre avevi di incontrare colleghi, mentre io sbuffavo, e dicevo che quelli erano ben poca cosa. E tu ridevi, dandomi ragione, ed affermando che proprio per questo dovevamo vederli o non lasciarli soli. Poi, quando te ne andasti, io, invece, lo feci senza troppo rimorso, ma a loro non importò poi molto.

Per la pazienza che ho imparato ad avere con il resto del mondo ti devo ringraziare, ma io ho perso la speranza sulla bontà delle persone, di cui vedo il limite contenuto nel senso stesso della vita, mentre tu non hai mollato mai.

Eppure apparivo io la meno fragile.

Di te mi resta il sapore del ricordo della tua depressione, che tenevi stretto al cuore come l'esperienza più dura e più cara. Attraverso la depressione, infatti, avevi imparato ad amare molto la vita.

A parole, poi, anche allora avevi imparato ad odiare il senso di colpa e a dar valore alla gioia e alla lotta per conquistarla. Ma ci dovevi lavorare ancora tanto, ed io te lo dicevo, perché non mancava occasione di rimarcare il mio ateismo militante, anche se poi non mi preservava affatto dai rischi del bigottismo di maniera.

Eri in Brasile l'ultima volta che ci siamo viste, io con nel cuore un viaggio un po' separato dal resto della truppa che mi accompagnava.

Dormivamo poco tu ed io, in quella casa di Rio che avevi scelto, quando nel silenzio della notte ci scambiavamo storie, e reprimevamo le risate per non svegliare gli altri.

Proprio allora mi perdonasti la mia pigrizia, che conoscevi bene.

Ma, anche quando non ci si sente e si sa che una persona come te è in qualche parte del mondo, anche a me pare che esso sia più bello. E l'assenza è un dolore esistenziale.

Per l'ultimo nostro incontro, mi hanno detto, hai scelto di offrire l'Inno alla Gioia. Io so per certo che quel simbolo ti è costato tanto, che ci hai lavorato tutta la vita, conquistandolo con rabbia e con amore.

Di te mi resta l'immagine di una *biondasenzaavernel'aria*, che ride dentro una camicia con i colori di Rio, che dà le spalle ai grattacieli ed alla spiaggia di Ipanema, andando a culo con quel mondo occidentale che pur ha tanto amato da avere il coraggio di perdonarlo.

Ciao,

Bologna, 4 agosto 2000

Valeria

Un lungo cammino di liberazione

Circa quarant'anni fa ebbe inizio il lungo Esodo di Maria; resa schiava da una ideologia religiosa colpevolizzante e moralista, vedeva quasi compromessa la sua identità di persona, sepolta da ogni sorta di sensi di colpa e resa dipendente dai faraoni del tempo. Quarant'anni di deserto, di prove che la levigarono come fa l'acqua del suo Brenta in piena con le pietre.

Grazie a Dio non sono mancati samaritani e cirenei, che di volta in volta le si fecero prossimi in questo suo lungo e faticoso cammino di liberazione. Non voglio fare nomi, sono tutti scritti nelle pieghe più intime del suo cuore. Ma il peso di questo pellegrinare ha gravato in gran parte sulle sue spalle, apparentemente fragili: in verità l'onestà, la lealtà, l'amore alla giustizia che Bernardo e Paolina hanno seminato nel suo animo sono stati la spina dorsale che ha saputo reggere tanto peso; il resto l'ha fatto la Grazia di Colui che della croce è maestro; fino alla rinascita.

«Sai, Piero, ho scoperto che esistevo vedendo la mia immagine riflessa nelle vetrine dei negozi, passeggiando per le vie di Roma».

Roma è stata una tappa importante: dove alternava terapia e lavoro, così pure Bologna, ma il porto sicuro è rimasto sempre Pove: punto di partenza e di arrivo della sua esistenza.

L'altra opera, Maria, è ancora in corso; potenti da abbattere si riproducono ogni giorno e umili da innalzare sono folla, ma ci hai fatto capire che per vivere l'Utopia non bisogna fare calcoli («Duecento denari non possono bastare». «Due pesci e cinque pani a cosa possono servire?»).

Eppure un continente intero può entrare nel cuore e rimanervi: l'ho visto con i miei occhi nel cuore di Maria… e c'era ancora posto.

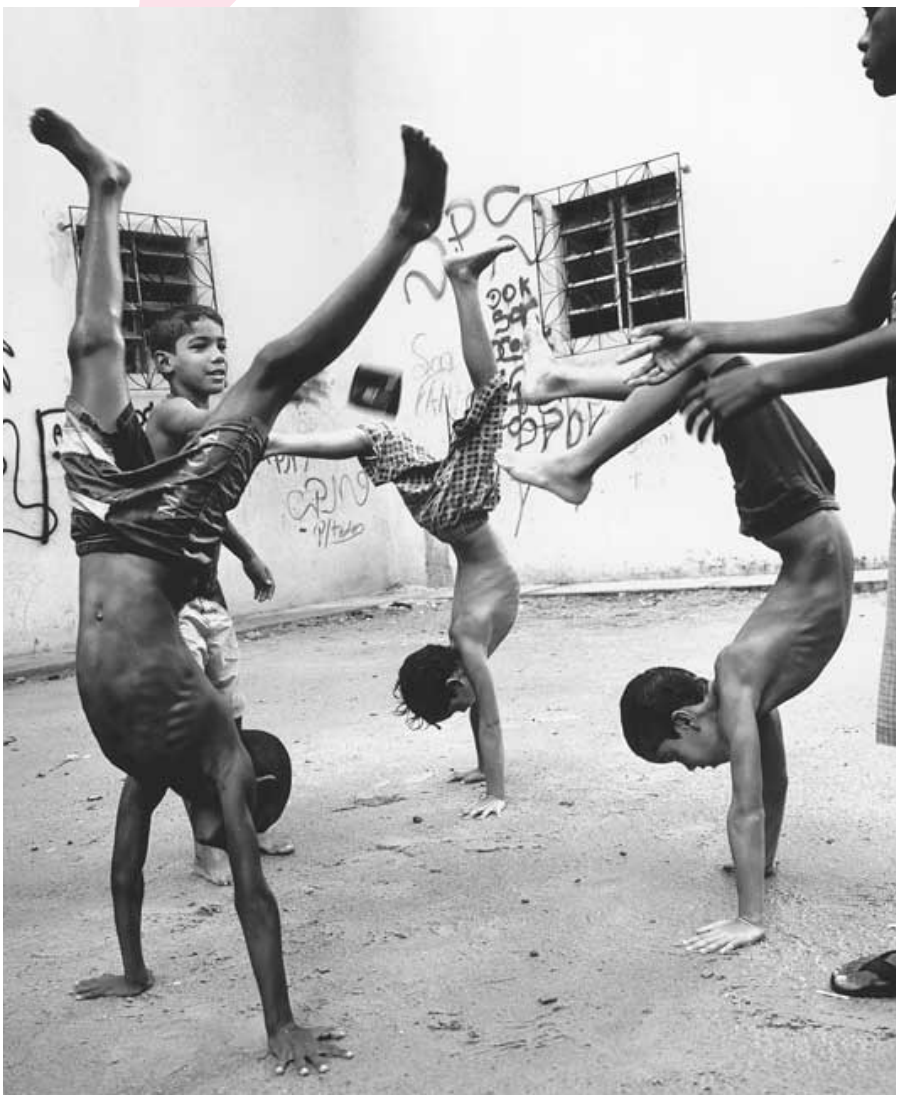
San Giovanni in Marignano (Rn), 1 agosto 2000

don Piero Battistini

Fiat Uno, strade del Veneto, anni '90

di Andrea Pase

Il vero ufficio dell'operatore sindacale: l'automobile. Facilmente una Fiat Uno, modello base ma con l'autoradio, di solito bianca, una botta sul fianco che già si sta arrugginendo (non c'è mai il tempo per portarla dal carrozziere). Dentro regna l'ordine, naturalmente il tipo di ordine che si genera nel depositarsi in strati geologici successivi di giornali, appunti, contratti, volantini, disegni della figlia, bollette da pagare, biglietti della lotteria di Macondo, un libro di Manghi, copie della relazione del segretario all'ultimo esecutivo, ricevute dell'autostrada (che sono poi il fattore che ogni sei mesi, all'ultimo momento utile per chiedere il rimborso dell'auto, determina un rimescolamento generale della massa di materiale, nella ricerca affannosa e mai completa dei fatidici tagliandini rettangolari). Tutta questa carta segue un ciclo vitale abbastanza regolare: inizia dal sedile davanti, dove viene frettolosamente abbandonata ad ogni avvio del mezzo e si accumula fino a quando cade addosso al guidatore alla prima curva brusca. Al che viene trasferita nel sedile posteriore dove, frenata dopo frenata, si assesta e cementa con il materiale già deposto. Finché non viene il giorno in cui il sedile posteriore serve per trasportare qualcuno e allora il tutto finisce a larghe manate in uno scatolone del garage di casa. Di lì in avanti è un'altra storia ancora (i richiami via via più decisi a «mettere a posto quel casino del garage», «tu e il tuo lavoro»; l'esito, l'archivio definitivo, è la raccolta differenziata).



Stato di Bahia, Salvador: favela degli "alagados", il gioco dei meninos.

Si può tentare una suddivisione tipologica del materiale in questione: per primi, i contratti che inquadrano con determinazione la grande molteplicità del lavoro umano. Agricoltura (operai e florovivaisti); Consorzi di bonifica; Chimica, gomma, plastica e vetro (aziende artigiane); Ceramica e abrasivi; Lampade e valvole termojoniche; Metalmeccanica (Industrie); Orafi, argentieri; Odontotecnici; Tessili cotone, canapa, lino; Tessili lana: feltro, articoli da caccia; Giocattoli, Modellismo; Penne spazzole; Retifici da pesca; Panificazione (artigiane); Olearia e margarineria; Laterizi e manufatti in cemento; Lapidei; Cemento, calce, gesso; Cartarie e cartotecniche; Giornalisti: RAI; Cinema: doppiaggio; Teatri: personale artistico; Ippica: scuderie ca-

valli da corsa al trotto; Aziende termali; Viaggiatori e piazzisti; Fiori; Vigilanza privata; Autostrade e trafori; Marittimi: Capitani Lungo Corso Armamento Libero; Funivie portuali; Pompe funebri: agenzie pubbliche; Bancari: Casse Rurali e artigiane; Acquedotti e Gas; Sanità: comparto pubblico area non medica; EUR; Registro navale italiano; Sacristi e dipendenti da parrocchie; Basi NATO. Breve e parziale selezione dal magnifico elenco dei contratti attraverso cui è possibile osservare vita, lavoro, storia che si dispiegano nella quotidianità di tutti, elenco che si scorre sempre con un brivido di vertigine per i tanti modi diversi di stare al mondo, i tanti luoghi, i tanti saperi. Ovvio che nella nostra Fiat Uno ci saranno solo i contratti della categoria, più un qualche manuale che spiega come interpretarli (arte difficile, per iniziati). Altro materiale "tecnico" si trova nel mucchio: i volantini (vertenze, scioperi, elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie, informazioni sulle dichiarazioni dei redditi), i volantoni (il progetto del sindacato per il Veneto, l'elenco dei corsi di aggiornamento professionale, i fondi pensione, l'Ente bilaterale per l'artigianato…), i libretti sulla 626 o sulla storia del movimento dei lavoratori, i manifesti da appendere nelle bacheche e, più ingombranti, i cartoni da attaccare sui cancelli… Infine, inesorabilmente intrecciati con il resto, brani di vita privata: un elenco della spesa, un depliant di un'agenzia di viaggi per il decimo anniversario di matrimonio.

Così equipaggiata, la Fiat Uno gira per le strade rettilinee ed uguali delle zone industriali, parcheggia davanti ad una fabbrica o ad un bar dove si possono trovare i delegati della zona, cerca tortuose scorciatoie attraverso i resti della campagna tra una statale intasata ed una provinciale che scoppia. A volte esce dai soliti itinerari per portare i delegati ad un corso di formazione sulla lettura della busta paga o sulla comunicazione, in una villa antica con un parco dove passeggiare dopo pranzo. E poi si incontra con le altre, si intende le altre auto dei sindacalisti: fuori dai consigli generali o dagli esecutivi, con una frequenza di molto accelerata nella stagione dei congressi. Lì il gioco si fa sottile e complicato: vicino a chi hai parcheggiato? Sulle linee gialle o su quelle blu? Con chi stai? Quanti voti hai preso, più o meno di quelli previsti? Il "messaggio" sarà arrivato? L'alleanza reggerà? Calcoli alle volte tanto raffinati per la Fiat Uno che, se ancora ne afferra il senso a livello provinciale, già si perde al regionale, per non parlare di quel mondo strano e distante del nazionale (ogni tanto però arriva qualcuno, e scrivono anche su *Conquiste*). Insomma, non è semplice orientarsi nelle articolate divisioni tra destra e sinistra, ultimi carnitiani e perenni dantoniani, giovani leoni e vecchie guardie, operaisti e post-fordisti, attivi e pensionati, industria e servizi e via frammentandosi per genere merceologico. Senza dimenticarsi le «imprescindibili differenze» con le altre "sigle" sindacali: «l'identità nostra che vogliamo tutelare, una storia diversa, di autonomia…». Forse, in uno slancio di creatività, si potrebbe tentare con nuove suddivisioni: metallizzate o no, con o senza ABS, Super o benzina verde.

C'è poi l'evoluzione della specie. D'accordo, non bisogna generalizzare, l'auto è uno strumento, sono più sicure quelle grosse, attenti al pauperismo, viva la soggettività, certo che la nostra FIAT Uno è un po' intimidita ad accostarsi a ben altre macchine, dal nome così importante: Volvo, Mercedes, Audi… Estere, spesso estere: anche su questo si dirà «c'è il mercato globale, l'Euro, non bisogna avere un'ottica nazionalista», ma i nostri lavoratori? Poi ti spiegano che la FIAT è già in parte americana, e allora va bene, non è più il mondo di una volta, tutto cambia.

Rimane più rassicurante la cittadina di provincia, la piccola sede decentrata, la geografia abituale delle strade conosciute e delle relazioni consolidate, dove la tua ammaccatura sulla fiancata e quel modo di parcheggiare ti fanno riconoscere, dove si litiga ma poi ci si spiega. Dove, in fin dei conti, fare sindacato è incontrare persone e situazioni concrete, che pur negli inevitabili, continui mutamenti restano facce e luoghi di un paesaggio immediato, reale, vissuto. Dove probabilmente può essere rinnovato il senso di una storia importante che nei corridoi di grandi organizzazioni diventate istituzioni rischia di smarrirsi.

Andrea Pase
geografo,
università studi Padova

Stato di Rio de Janeiro, dintorni di Campos: il taglio della canna.

Una frase infinita

di Francesco Monini

Alex Zanotelli, ex direttore di Nigrizia, da dieci anni nelle baraccopoli di Nairobi, ha rifiutato di ritirare il premio Feltrinelli, 500 milioni assegnati dalla Accademia dei Lincei per «imprese eccezionali per valore morale e umanitario». Spiega Zanotelli che all'Africa non serve l'elemosina ma occorrono riforme strutturali, e denuncia il progetto *Nafta for Africa* portato avanti dagli Stati Uniti che segnerebbe il definitivo asservimento del continente africano all'imperialismo made in USA.

La notizia è apparsa fugacemente sui quotidiani di inizio estate, spazzata subito via dal Festivalbar, dalle dichiarazioni balneari di questo o quel politico e dai bollettini degli incendi dolosi e dei morti sulle strade.

Ma il gesto di Alex Zanotelli, il suo "piccolo rifiuto", meritava un po' più di attenzione. Non era uno sgarbo alla generosa Fondazione Feltrinelli, ma la denuncia a tutta la cultura del Nord del mondo. Dispostissimo, il Nord, a tirare fuori qualche spicciolo, a lanciare dagli aerei medicinali e viveri, a organizzare tendopoli per i rifugiati di turno. Disposto anche (senza esagerare però!) a condonare qualche debito ai paesi poveri in debito di ossigeno. A una sola condizione: che tutto rimanga così come è. Sopra il Nord, e sotto, sempre più sotto - schiacciato, avvilito, spogliato, affamato, assetato, disperato - il Sud.

• • •

La voce di Zanotelli sembra troppo debole, troppo isolata, troppo radicale per trovare ascolto in un mondo dove il capitalismo festeggia il suo incontrastato dominio.

Sembrerebbe «la fine della storia». Un impero globale dove – letteralmente - non tramonta mai il sole. E dall'alto del castello, scrutando con il binocolo fino all'estremo orizzonte, non si vedono eserciti nemici: solo carovane di pezzenti, diseredati e vagabondi, disarmati e indifesi.

Tutto sotto controllo, se non fosse per quella seccatura del "popolo di Seattle". Sono ancora un movimento confuso, non si capisce neanche quello che vogliono esattamente, sono in pochi e con pochi mezzi. Eppure riescono a rompere puntualmente le uova nel paniere.

Hanno fatto la loro comparsa nel novembre dell'anno scorso al vertice di Seattle del WTO (l'organizzazione del commercio internazionale) e da allora non hanno mancato un appuntamento. Quando i grandi della Terra si incontrano, ecco che arrivano con i loro cartelli e con i loro slogan. La polizia carica, le telecamere riprendono, e la festa è rovinata.

Hanno fatto casino anche alla Convention dei Repubblicani e dei Democratici (perché per il popolo di Seattle non c'è differenza tra Bush e Gore, e infatti non ce n'è). Poi sono andati a Melbourne, alla conferenza del Wef (il forum dell'economia mondiale). Prossimo appuntamento a Sidney, dove sono ancorati i megayacht dei grandi manager che vanno a vedersi le olimpiadi.

Insomma, non c'è pace per i ricchi. Dovunque decidano di incontrarsi i padroni del mondo, lo scalcagnato popolo di Seattle ci sarà.

E il guaio è che non sai come trattarli: «Volete un po' di soldi? Perché se è quelli che volete ci possiamo sempre mettere d'accordo!».

Macché, l'elemosina non funziona. Hanno la testa dura quelli di Seattle.

• • •

Tanto tempo fa lavoravo al sindacato. Ero nel Consiglio di Zona (adesso credo che non esista più), "operatore orizzontale", per dirla in gergo sin-

dacale. Poi sono passato in categoria, ai tessili, "operatore verticale": cambio di ruolo e di postura.

Orizzontale, verticale, gabbie salariali, doppio livello contrattuale, impostazione vertenziale… se non maneggi bene il vocabolario sindacalese (linguaggio ancor più criptico del politichese) non puoi fare il mestiere del sindacalista. Oggi mi fa un po' ridere, e mi faceva ridere anche allora.

Da tanto tempo ho smesso di lavorare al sindacato. Non era un brutto lavoro, ma nel piccolo mondo dei funzionari sindacali mi mancava l'aria. E soprattutto il sindacato mi sembrava già in crisi di identità: come puoi svolgere con coscienza un ruolo di rappresentanza mentre vivi quotidianamente la grande distanza che divide i lavoratori in carne ed ossa e l'istituzione sindacato?

Dopo quindici anni l'impressione è che il solco si sia molto allargato.

• • •

Da mesi incontro solo persone che "sparano" sul sindacato. Ascolto gli sfoghi (in treno, al bar, sul traghetto per Ischia…) di persone incattivite contro quella che viene considerata come una istituzione uguale o peggio di tante altre, un pezzo del potere che «si mette d'accordo» con altri pezzi di potere.

Il solito qualunquismo, dico dentro di me. Vorrei rispondere che se non ci fosse stato il sindacato, oggi si lavorerebbe quattordici ore al giorno come ai primi del Novecento. Ma il sindacato non può vivere sulle medaglie di un glorioso passato. La vita è adesso. E adesso il sindacato rappresenta solo una parte dei lavoratori; i meno garantiti, i più flessibili, gli sfruttati, i sommersi, rimangono fuori dalla porta.

Allora ascolto e resto zitto. E mi viene la fantasia che bisognerebbe ricominciare tutto da capo. Dal basso, come cento anni fa le prime leghe operaie e contadine. Se è cambiato il lavoro, il consumo, il mercato, la società, il mondo insomma; anche il sindacato dovrà cambiare pelle.

• • •

Sergio D'Antoni forse decide domani. Forse decide la prossima settimana. Forse entrerà nel Polo per rafforzare l'ala moderata. Forse invece si candiderà a guidare l'area cattolica dell'Ulivo. Forse creerà una associazione con il suo nome sulla targa. Magari fonderà un Terzo Polo tutto per lui. O forse un quarto, perché il terzo polo l'ha già prenotato Di Pietro.

Intanto - mentre ci pensa, e rilascia interviste, incontra politici dell'una e dell'altra parte, e corteggia e si fa corteggiare - continua tranquillamente a fare il segretario generale del secondo sindacato italiano. È potente, e nessuno gli dice niente. Lui promette (e minaccia) che, quale sarà alla fine la sua scelta, si porterà dietro un bottino di voti, un bel pezzo dei tre milioni di iscritti al "suo" sindacato.

Io, e sono quindici anni che non lavoro più alla CISL, mi sono vergognato. Lui no.

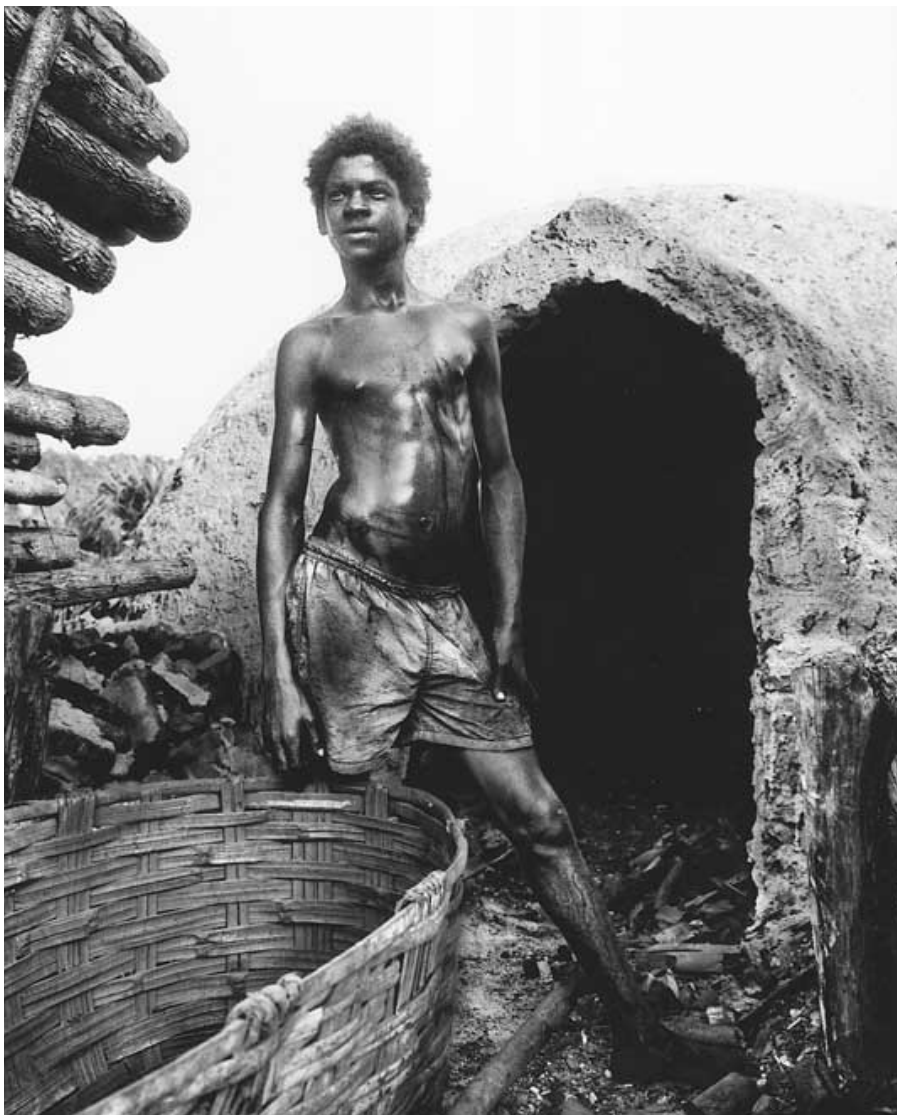
• • •

Il cimitero di Pove è come sospeso. Tra il verde chiaro degli ulivi, vicini tanto da abbracciarlo, e l'alta corona scura degli abeti. È un posto bello dove riposare dopo aver camminato e cercato tanto; dopo il tanto lavoro, le parole, gli incontri, gli abbracci.

Era bella anche la cucina della casa Gianfranco Del Giovane di Grajaù a Rio de Janeiro. Alla mattina c'era succo d'arancia e caffè italiano. E non si finiva mai: un altro caffè, un'altra sigaretta, e ancora una risata per cominciare il giorno.

Non me ne sarei mai andato dalla tua cucina. E invece te ne sei andata tu, lasciandomi nel mezzo di una frase infinita.

Francesco Monini
giornalista,
direttore responsabile
di Madrugada



Stato di Espirito Santo, dintorni di Pedro Canario: Esmeraldo, carvoero, 15 anni.

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

2 maggio 2000 - Santa Maria di Sala (Ve). Giuseppe parla al Gruppo Missionario della parrocchia, introdotto da Renato Baldan, che poi partirà per il Madagascar per un progetto di microcredito. Macondo non ha lo spirito missionario di portare una verità già bella e confezionata, ma l'umiltà di scoprire assieme e insieme costruire la verità.

6 maggio 2000 – Marostica (Vi). Forum della Pace. Da alcuni anni i comuni del comprensorio e la scuola organizzano un incontro educativo con vari relatori che si alternano e un pubblico che si avvicenda sul tema: *Pace insieme*. Vi ha partecipato anche Giuseppe Stoppiglia per porre il problema culturale dell'emigrazione; la convivenza si realizza nell'ascolto dell'altro, frutto di interiorità.

8 maggio 2000 - Intervista del Gazzettino a Maria Bertoldo, che parla della sua annuale esperienza in Bolivia ed in particolare del progetto educativo di formare delle maestre, che saranno poi inviate nei villaggi delle Ande.

11 maggio 2000 - Pove del Grappa (Vi). In viaggio di nozze dal Brasile, Maurizio Ortu e Ranusia si fermano in casa nostra per conversare assieme a Maria, con la quale Maurizio ha collaborato vari anni in Brasile. Maria si sta curando in Italia, nella speranza difficile di poter un giorno rivedere il Brasile.

Modena. La CISL di Modena invita Gandini e Richeldi alla presentazione del *Diario di un viandante*. Tra le altre cose Gandini afferma: «Il viandante ha abbandonato il campo della pura ascesi per guadagnarsi da vivere come gli altri uomini, senza per questo rinunciare alla preghiera e ad una vita lavorativa morale».

12 maggio 2000 - San Donà di Piave (Ve). In una calda serata primaverile inizia il primo dei due incontri che Macondo e la Commissione delle Pari Opportunità di San Donà di Piave hanno organizzato con il titolo: *Con gli occhi di donna*.

Yarona Pinhas con la sua dolcezza ha guidato i convenuti ne *I luoghi del maschile e del femminile*. E gli occhi dei presenti si illuminavano a mano a mano che la scoperta di un altro modo di sentire si faceva strada.

Stesso giorno. Dolo. Invitato dalla Banca Etica, Giuseppe affronta il tema *Globalizzazione ed Emigrazione*; che pare cosa colorata, affascinante e naturale, ma arrivano gli extra (vocabolo ospitale per indicare volti senza nome) sui gommoni e per accelerare li buttano a mare; e da dove provengono li pagano per sopravvivere fino al giorno dopo; e i datori di lavoro (senza cuore si fa per dire) non investono nulla in prevenzione, previdenza e ricerca. Magari investono sui gommoni.

13 maggio 2000 - Pove del Grappa (Vi). Inizia il corso di portoghese con alcuni ragazzi e ragazze che intendono partire per il Brasile.

20 maggio 2000 - In sede di Macondo ha luogo la conferenza-stampa di presentazione dell'evento musicale abbinato alla festa nazionale del 28 maggio: il concerto di Marco Parente, preceduto dagli Aut e da Andrea Chimenti.

Con Gigi Zuccheri, Tania Bresolin e Baldassare Zanchetta, organizzatori della serata, ci sono i rappresentanti di *Epidemie Musicali* di Bassano, *Contaminarte* di Treviso e *Centro Stabile di Cultura* di Schio, i tre gruppi che hanno collaborato alla realizzazione del concerto.

Sono presenti i giornalisti della carta stampata, ma non quelli della tivvù, che arriveranno con un'ora di ritardo. La presentazione, allora, viene fatta due volte, e per due volte si spiega perché dedicare una serata musicale ai giovani, perché collaborare con altri gruppi, perché chiamare proprio Parente, gli Aut e Chimenti.

Nello stesso giorno. Prato. Si sposano, a fronte del testimone ufficiale ecclesiastico Giuseppe Stoppiglia, Anna Pascarella e Stefano Tuzzato, che poi partono per il Brasile per incrociare la forza del sentimento con l'analisi razionale; scopriranno nuovi volti e terre di sole da cui resteranno affascinati, per sempre.

Cavaso del Tomba (Tv). In serata Giorgio e Sonia organizzano un incontro con Michel e Colette che presentano il loro libro *Clochard*, illustrandone l'esperienza di vita. Sono presenti cinquanta persone.

23 maggio 2000 - Fiorano (Modena). Nadia Francia e amici organizzano l'incontro con Michel e Colette per la presentazione del libro *Clochard*. Il pubblico è numeroso ed attento; anche perché coinvolgente fin nella emotività dell'essere il racconto e la riflessione di questo affascinante e delicato duetto.

Alle ore 16.00 Giuseppe Stoppiglia, Gaetano Farinelli e Chiara Cucchini presentano alla stampa e alla tivù la XII Festa nazionale di Macondo della domenica successiva: *Quando l'escluso diventa l'eletto*.

Mira (Ve). La comunità per il recupero e l'inserimento della Cooperativa Olivotti organizza un incontro con Michel e Colette per la presentazione del libro *Clochard*. La condizione di "barbone" non è uno sbaglio di rotta, cui si pone rimedio con il buon cuore, ma una condizione di vita (voluta subita?) in cui si nasconde una umanità che cerca calore e comunicazione. Folto il pubblico, intensa la partecipazione.

25 maggio 2000 - Centro Giovanile di Bassano del Grappa (Vi). Serata musicale. Roba da palati fini: canta Nanni, dolcissimo, poi arriva il poeta Chimenti, e duettano insieme, quindi viene il momento di Parente, un autentico genio, la sua è una musica che penetra e coinvolge, le sue parole sono forti e decise... e i suoi musicisti dei veri maestri. Alla fine siamo tutti sotto il palco a ballare e a cantare con lui.

26 maggio 2000 - Ancona. Patrizia organizza l'incontro di Michel e Colette assieme alla Caritas e al sindacato CISL per la presentazione di *Clochard*. Stoppiglia presenta gli ospiti, che poi si alternano negli interventi, con una sintonia e tempestività commoventi; non solo complementari, ma attenti, con sensibilità diverse al tema di un'umanità abbandonata, ma non spenta. Appassionati i presenti alle parole ed alla testimonianza di Michel e Colette.

28 maggio 2000 - Spin di Romano d'Ezzelino (Vi). *Quando l'escluso diventa l'eletto*. Nella sala delle conferenze ha inizio l'incontro con i testimoni. Dando le spalle al telo con uno splendido tramonto africano, esordisce Stoppiglia: «Lo spirito che ci caratterizza è quello che ci spinge ogni giorno a prestare ascolto alla gente che incontriamo, ad abbracciarla e ad entrare in comunione con loro. È questo il vero spirito del Vangelo». E seguendo questo filo, uno dopo l'altro sono intervenuti i testimoni.

Prima Michel e Colette Collard-Gambiez, che vivono con (e come) i clochard di Francia e Belgio e condividono la propria vita con chi è escluso, tradito, abbandonato. «Chi vive con noi, pur emarginato e dimenticato, continua a cercare uno sguardo di amicizia e di tenerezza. Sugli sguardi, sulle strette di mano, sui piccoli gesti della quotidianità che fanno sentire vive le persone, si concentra la nostra esperienza». Applausi. E pensieri. Rivolti alla nostra quotidianità e al senso che fatichiamo ad attribuirle.

Ettore Mo e Peter Konteh riportano le esperienze vissute di violenza, di dolore e di profonda ingiustizia causate dalla guerra in Afghanistan piuttosto che in Sierra Leone.

Quale speranza è ancora possibile dopo tutto questo? Quali valori sarà possibile recuperare? L'odio potrà mutarsi in amore e permettere di ricominciare a vivere? Peter Konteh dice di sì, che i bambini torneranno a giocare...

Terminato il dibattito, i presenti escono dalla sala e vengono colpiti dal vento e dalla luce. Comincia la musica che con diversi stili viene proposta da Aguardiente, Erna Cinco, Valentina Dorme, che subito con grande disponibilità hanno aderito allo spirito della festa. Contemporaneamente, si aprono i quaranta (record!) banchetti delle associazioni che si presentano con le loro attività e il loro impegno.

Nel pomeriggio la sala convegni si riempie nuovamente per la preghiera ecumenica, momento forte e partecipato ed a seguire Enzo Demarchi e l'editore Mario Bertin presentano il libro *Clochard* di Michel e Colette.

Il gruppo degli organizzatori, intanto, lavora fino a tarda sera per smontare il palco e gli impianti e far tornare tutto come prima.

2 giugno 2000 - San Donà di Piave (Ve). Seconda e ultima serata degli incontri organizzati da Macondo e dalla Commissione Pari Opportunità di San Donà di Piave dal titolo: *Con gli occhi di donna*. A sbrogliare la matassa del titolo: *La donna tra la frantumazione della società e la globalizzazione del pianeta* è stato incaricato Giuseppe Stoppiglia. E da autentico "mattatore" ha iniziato ad incantare con i gesti e le provocazioni, i suoi ricordi e le sue speranze.

9 giugno 2000 - Borso del Grappa (Tv). Premiazione torneo calcistico Macondo. In corrispondenza con la preparazione e lo sviluppo della festa nazionale di Macondo, si svolge ogni anno un torneo di calcetto tra squadre locali. Il presidente ha partecipato alla competizione finale e ha premiato la squadra vincente, invitando i partecipanti ad un sano spirito agonistico, che trovi nella esaltazione dell'altro il giusto confronto.

Stato di Espirito Santo, Vilha Velha: "lixon", giornali in discarica.

11 giugno 2000 - Mira (Ve). Dario e Alessandra conducono al fonte battesimale il figlio Piovan Iacopo, nato da fervido amore, onde sia inserito nella comunità cristiana e possa poi nutrirsi della parola di Dio e della testimonianza della verità.

13 giugno 2000 - Mestre (Ve). Si incontrano Giuseppe Stoppiglia, Mauro Pellegrino, Luca Realdi, Giovanni Realdi e Alberto Camata per concretizzare l'impegno di Macondo all'interno del *Gruppo di Lugano*.

Prende così corpo l'idea di un *Osservatorio sulla globalizzazione*, un'attività di raccordo tra la sintesi centrale del Gruppo e il servizio che dovrebbe alimentarla che prevede due momenti:

a) la valorizzazione dell'informalità, cioè una raccolta di materiali e voci critiche verso la globalizzazione e che provengono dalle varie realtà ed esperienze sociali con cui siamo in contatto;

b) la divulgazione delle elaborazioni del Gruppo di Lugano a gruppi, associazioni, piccole aggregazioni (sia italiane che mondiali) che sono luoghi di ricezione e dibattito.

15 giugno 2000 - Pezzoli (Ro). Don Giuliano organizza un incontro sul tema *Erranza e solidarietà*. Giuseppe ha sviluppato il tema di Dio che si riconosce nello straniero; Don Ciotti e Gad Lerner hanno affrontato il tema del rispetto dell'altro e del suo processo culturale.

16 giugno 2000 - Mure di Molvena (Vi). Dopo aver tirato il fiato, si ritrova, attorno ad una tavola imbandita, il gruppo organizzatore della Festa per una prima breve verifica. Fra costine e patate i giovani vengono stimolati dalla puntuale riflessione di Stoppiglia che, parlando della festa, richiama al senso, al significato profon-

do degli eventi e delle azioni. Tutti ascoltano con attenzione, anche la piccola Giorgia Filippin.

17 giugno 2000 - Eraclea (Ve). Segreteria di Macondo in casa di Alberto e Cheti Camata. All'ordine del giorno la verifica della festa nazionale: sarebbe bene costruire uno spazio per i bambini; ed uno spazio perché gli immigrati possano comunicare e raccontare la loro esperienza di vita. È stata positiva la presenza di Michel e Colette. Per quanto riguarda la messa sarebbe bene non se ne facesse pubblicità esplicita, e non desse comunque una impronta confessionale alla festa. Si accenna poi all'argomento per il prossimo anno: la violenza, la violenza di non avere alcun diritto, la violenza nelle metropoli.

23 giugno 2000 - Milano. Giuseppe parte per un incontro con don Gallo e Colnaghi, presidente della Caritas, organizzato da Benito Boschetto. Sarà una cena di lavoro, di scambio, e di proposte.

27 giugno 2000 - Pove del Grappa (Vi). Don Piero in visita d'amicizia per Maria che resta sempre grave nonostante le terapie affrontate con paziente costanza. Giuseppe celebra i suoi trentacinque anni di sacerdozio. E riesce ancora a speronare la Lancia di Piero posteggiata a lato del garage. Non ci sono danni di rilievo.

1 luglio 2000 - Montebelluna (Tv). Visita alla mostra di pittura di Erik. Tecniche e fantasie. Maria si ferma nella prima sala a parlare con il pittore.

5 luglio 2000 - Roma. Giuseppe, Bertin e Amoroso si incontrano per preparare nuove iniziative, pensare ai programmi da svolgere entro l'anno per il *Club di Lugano*. Poi parla ai dirigenti CISL del Lazio sulla solidarietà.

8 luglio 2000 - Santa Croce di Bassano del Grappa (Vi). Si incontrano per le nozze Renzo Masolo e Anna Bonato. Fa da testimone ecclesiastico Giuseppe Stoppiglia, che assiste al loro matrimonio, cui interviene una folla numerosa, attenta e festosa.

15 luglio 2000 - Cavaso del Tomba (Tv). Mario Bertin e Benita accompagnano a Caniezze, presso la famiglia Geronazzo, Fabiano, ragazzo di strada della San Martino di Rio de Janeiro, in visita in Italia, e che essi hanno in adozione a distanza. Fabiano, già ospite di Mario, passerà qualche giorno con la famiglia Geronazzo (Ivan in particolare, che ha la stessa età) per poi partecipare al corso di Badolato in provincia di Catanzaro.

17 luglio 2000 - Val di Sole (Tn). Su invito di don Giuliano, Giuseppe partecipa al campo scuola dei giovani sul tema: *Il mio rapporto con il trascendente*. Tema e linguaggio tentano di portare fuori dalle secche dei termini catechistici per raccogliere invece le provocazioni evangeliche di giovani di sedici anni; in cui la fantasia e l'emotività sostituisce la razionalità; cui parlare è più difficile del conversare.

19 luglio 2000 - Todi (Pg). Amedeo Leo ed il gruppo *Nessun dorma* invitano Giuseppe a parlare sul tema *Globalizzazione: verso un'umanità disumana?* Folto il pubblico nella sala dei Cappuccini, con rilevante partecipazione di giovani. A notte fonda, mentre nelle stalle i puledri dormono in piedi, rinfresco con salcicce e vino generoso.

23 luglio 2000 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Festa dei giovani, organizzata da Daniele e Fabio, con la solerte partecipazione dei giovani della vallata.

29 luglio 2000 - Si conclude a Badolato (Cz) il campo di Macondo iniziato il 24 luglio. 1180 km scritti sul biglietto del treno dal nord, la costa ionica per quelli del sud. L'incontro avviene in un paese abbarbicato sull'anfiteatro che le colline offrono al mare: un groviglio di case e balconi, terrazzini, stradine… c'è pure chi si perde.

Non solo mescoliamo Veneto e Puglia, Lombardia e Lazio, Sicilia e Brasile ma cerchiamo di farlo anche con badolatesi e kurdi: *identità e diversità* si scambiano nel gioco delle parti e ognuno è o trova se stesso. Il clima africano e i tempi tiratissimi non impediscono la gioia del ballo del serpente o del bagno di mezzanotte nonché delle serate a raccontarsi storie sotto il cielo stellato e l'insegna del bar popolare. Su tutto, lo sguardo malinconico di Sema, la bambina kurda, a ricordarci la difficoltà e le contraddizioni del presente… e ad invitarci a capirle per superarle.

L'obiettivo del campo era: scoprire se stesso e l'altro nell'incontro con la diversità. Ha (diretto e) chiuso il campo Angelica Sansone, meglio nota come la donna del sud, nella conversazione su Macondo luogo di incontro delle diversità.

30 luglio 2000 - Pove del Grappa (Vi). Alle ore sei e quindici del mattino, nel suo letto grande, circondata dalle sorelle, dal fratello e dal cronista dolente, Maria esala l'ultimo respiro. Maria ha resistito con tenacia e con costanza alla malattia che era scoppiata nel settembre del 1999. Ci lascia la serena inquietudine della ricerca, e l'amore per la vita.

31 luglio 2000 - Fino al 4 agosto si è svolto ad Amelia il Campo Giovani che aveva per tema: *In cerca d'ali* (Alla scoperta dell'altro). Già questo potrebbe bastare a descrivere il percorso che abbiamo fatto insieme… proprio come farfalle alla ricerca ora di elementi che potessero rinforzare le ali, ora la giusta corrente che permettesse di librarsi in volo e di volare alto.

Eravamo una ventina di farfalle, non solo di sfumature ma anche di colori diversi. Arrivate da traiettorie diverse, ma accomunate dal desiderio di incontrarsi, di mettere in comune e di comunicarsi i loro voli, per percorrerne un tratto insieme. Con l'entusiasmo e la meraviglia che scaturiscono dal ritrovarsi con altri che si mettono in gioco, con altri che hanno visi, sguardi ed occhi lucenti perché alla ricerca ed in cammino.

Il piano di volo ha previsto momenti di ascolto e testimonianze con Achille Rossi sul tema *Il senso, la vita, la vitalità interiore*, con Salvatore Speranza su *L'etica della cultura. La cultura delle identità e delle differenze*, con Guido De Guidi su *La politica, la promozione della pace e della giustizia* ed infine con Arnaldo De Vidi su *La contaminazione con il mondo, celebrazione delle differenze e luogo dove nasce la solidarietà*… momenti di confronto in gruppo, di creatività.

Il confronto non solo a partire dalla mente, ma anche dal cuore e dalle emozioni.

1 agosto 2000 - Pove del Grappa (Vi). Verso sera cala nella fossa del piccolo cimitero del paese la bara che contiene il corpo di Maria, vestita di rosa. Sono arrivati tanti amici da molte parti d'Italia. In chiesa il commiato si è chiuso con l'inno alla gioia di Beethoven, come lei aveva sempre desiderato e poi scritto nelle sue ultime volontà.

Gaetano Farinelli

I bambini torneranno a giocare?

Le immagini di questo numero di Madrugada

di Francesco Fantini

Il Brasile è un paese dove la ricchezza è appannaggio di poco più del 2% dell'intera popolazione. Il lavoro rimane uno dei più grandi nodi da sciogliere, non solo per la strutturale carenza, ma soprattutto in virtù di un salario minimo drammaticamente inadeguato alla possibilità di sopravvivenza, costringendo la struttura familiare allo sfruttamento di tutte le risorse possibili, compresi i figli.

Per meglio comprendere questa realtà, evitando giudizi approssimativi, è necessario ricordare che il concetto di famiglia in questo paese è diverso dal nostro e trova origine nella particolare storia del Brasile.

Cento anni or sono il popolo brasiliano viveva ancora in schiavitù. Gli uomini e le donne erano costretti ad una vita separata, le donne dovevano partorire per legge una volta l'anno ed i figli erano immediatamente tolti alle madri. Gli schiavi provenivano da paesi diversi ed erano accuratamente selezionati, in modo da essere destinati in posti dove non trovavano connazionali. La babilonia di lingue rendeva impossibile una comunicazione diretta, tanto che un paese così grande a tutt'oggi non possiede una lingua autoctona, ma parla il portoghese.

Nel tempo si sviluppò una cultura basata sulla comunità, che sostituiva la struttura della famiglia. La chiesa, fortemente insediata, usava la religione come strumento di dominio ed in questo accettava deroghe ai propri principi, tanto che le prime tracce di matrimoni celebrati dai francescani risalgono a 78 anni fa.

Stato di Bahia, Teofilandia: "pedreira", la pietraia. Francisco, 14 anni.

Le favelas, la famiglia, la comunità

Questi cenni storici possono farci intuire il significato che ha un figlio per una donna brasiliana, e di come la comunità sia comunque un elemento fondamentale, prima ancora della famiglia, o per meglio dire come il concetto di famiglia sia allargato a quello di comunità. È più facile anche comprendere quel fenomeno incredibile rappresentato dalle *favelas*, dove lo spazio pur suddiviso e comunque promiscuo, è in funzione della comunità prima ancora che della famiglia; come il favo per le api.

Paradossalmente il primo problema nella piaga del lavoro minorile in Brasile, sono proprio le famiglie, costrette ad impiegare i propri figli, sfruttandoli come forza lavoro fin dalla più tenera età, per garantirsi e garantire a loro la sopravvivenza.

Stiamo parlando di un problema che tocca almeno sette milioni di minori e certamente queste sono stime per difetto.

La prima immediata conseguenza del lavoro minorile, al di là degli aspetti morali, è la mancanza d'istruzione che

perpetua una situazione d'analfabetismo diffuso e la conseguente impossibilità d'evoluzione generazionale.

Può anche diventare più comprensibile il fenomeno della violenza, laddove bambini privati dell'infanzia concepiscono il mondo degli adulti come fonte di sofferenza e sfruttamento che spezza il sottile filo della crescita come speranza, legata indissolubilmente al concetto positivo di affettività.

Proprio la partenza dalle favelas di Rio de Janeiro rafforza le problematiche che poi diventeranno costanti per capire la condizione della *creanza*, l'infanzia, l'adolescenza.

In questa realtà non vive solo il povero, nelle favelas vive anche il ceto medio, dalle baracche si vedono uscire persone dall'aspetto e dal comportamento assolutamente "dignitosi". Persone che poi ritroviamo al lavoro in banca, o negli uffici del centro.

Passando ai centri più rurali, la realtà non cambia poi di molto. La congenita mancanza di lavoro, soprattutto il salario troppo basso, costringe le famiglie ad impiegare i bambini nel lavoro dei campi, nei mercati, ovunque e a qualunque condizione pur di aiutare il bilancio familiare.

La carvoerja

Da Rio passiamo allo stato di Espirito Santo. Le grandi piantagioni d'eucalipto divorano tutta la vegetazione, piegano anche la natura alle necessità del mercato della cellulosa. Non esiste metodo, integrazione, solo l'esigenza del profitto più sfrenato. L'eucalipto non è una pianta originaria di questi luoghi, ma importata. È una pianta invasiva e non serve a nulla, dal punto di vista ambientale, ma dove vive l'eucalipto non cresce più nulla.

È su questa base che si sviluppa il fenomeno della "carvoerja", i carbonai. Famiglie intere che da generazioni non conoscono altro che la realtà del tremendo lavoro derivato dallo scarto della lavorazione dell'eucalipto. Con questi scarti di legno si riempiono dei forni di terra che, bruciando, lentamente producono carbone dolce.

Il lixon

Dall'interno della foresta di eucalipto, si prosegue verso la costa, per arrivare alla capitale dello stato di Espirito Santo, Vitoria. Al di là della consueta situazione del lavoro minorile legato all'accattonaggio, alle fatiche dei mercati, per arrivare alla prostituzione, alla droga, colpisce a circa sei chilometri dalla città la grande discarica di Vilha Velha.

Nella discarica vivono famiglie intere dove lavorano bambini e minori in genere, un lavoro legato alla raccolta, alla selezione dei rifiuti della città. Un tipo di riciclaggio, dove la selezione è fatta direttamente a mano. Pensate alle lotte per accaparrarsi l'arrivo dei rifiuti più pregiati, quelli dei quartieri ricchi, agli scarti dei supermercati, via via fino a scendere ai rifiuti dei *bairo*, i quartieri più poveri, dove il rifiuto è già il risultato di riciclaggio.

Ancora una volta una vita degradata, senza possibilità di istruzione e perciò senza speranza, legata alla sopravvivenza quotidiana, dove vivere giorno per giorno, rende impossibile che un giorno possa cambiare.

Bahia, lavorazione dei camarao

Proseguiamo ancora, arriviamo al mitico stato di Bahia, conosciuto per le feste, il colore, la musica. Una piccola cittadina, Alcobaça, diciassettemila abitanti e una media di dodici omicidi al mese, un posto tranquillo, con una bellissima spiaggia. La vita è legata alla pesca, all'interno il lavoro nei campi, la povertà diffusissima. Tutte le attività sono controllate da grandi società, o dai latifondisti che possiedono terreni che si perdono oltre l'orizzonte. Il lavoro è concesso come un dono che non necessita di riconoscimento economico. Qui i bambini scartocciano con le mani i gamberetti, piegati per ore al giorno. Un chilo di gamberetti pulito è pagato cinquecento, mille lire.

Il sisal

Ancora proseguiamo verso l'interno, altri settecento chilometri verso nord. A Conceiçào do Coité prevale la lavorazione del *sisal*. Una pianta grassa, caratterizzata da una grossa spina sulla cima, che serve alla fabbricazione delle corde. Queste grandi foglie sono tagliate e subiscono un primo processo di sfibratura direttamente sul campo. La foglia è infilata in una rudimentale macchina con lame taglienti, prive di protezione, ad una velocità impressionante. L'effetto più evidente sono le mutilazioni alle mani che colpiscono larghissima parte della popolazione e naturalmente l'uso dei minori è massiccio. Si prosegue la raccolta, l'essiccazione, per poi avviare il prodotto alla "batedera", la fabbrica dove sarà prodotta la corda. Nella fabbrica l'ambiente è infernale, la polvere mista al calore insopportabile e i minori lavorano a ritmi incredibili, naturalmente senza alcuna protezione, per un salario da miseria.

La pedreira

Ancora più all'interno, a Teofilandia, una piccola cittadina, troviamo la "pedreira", pietraia. Un posto che traduce in realtà quello che si può immaginare di un girone dantesco. Intere generazioni, dal bisnonno, i figli, i figli dei figli, tutti impegnati per ore ed ore a scavare, trasportare le pietre per poi sminuzzarle a colpi di martello fino a farle diventare ghiaia. Bambini dai tre anni fino agli ottanta impiegati in questo lavoro massacrante e pericoloso, senza speranza, senz'altro futuro.

… e il gioco dei bambini

Ma, oltre a questo, come in tutte le città brasiliane, conosciamo anche l'aspetto positivo. L'impegno di tanti e tanti brasiliani, quasi tutti volontari, che inventano progetti per aiutare i minori. Progetti che vivono grazie all'autofinanziamento, piccoli contributi statali, strappati per lo più ad ogni tornata elettorale, in alcuni casi con aiuti della comunità europea o di associazioni non governative. Si organizzano scuole, si cerca di strappare dalla strada i bambini, di permettere loro l'apprendimento di mestieri e soprattutto ricucire un qualche rapporto affettivo con il mondo degli adulti.

In queste attività, negli ambienti stessi, anche i più degradati, emerge sempre un'esuberanza gioiosa, incontenibile, il gioco dei bambini, la vitalità prorompente che scatta ad ogni minimo pretesto e nello stesso tempo la sofferenza latente nel comprendere che, più che di una manifestazione di vita, si tratta della presenza costante di morte.

Francesco Fantini

AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTOTECNICA S.p.A.
Stabilimenti:
35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)
Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902
20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A
Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.